



[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 8 - Numero 4  
Aprile 2011

**Emergenza  
comunitaria**  
di Franco Frattini

**La primavera  
del Mediterraneo**  
di Enrico Letta

**È un problema di tutti**  
di Sergio Berlato

**La pagliuzza di Hakim**  
di Ilaria D'Amico

**La guerra non è mai  
umanitaria**  
di Moni Ovadia

**Emergenza migranti**  
di Francesco Rocca

**Pane, pace e libertà**  
di Vittorio Nozza

**Il cambiamento  
di un'epoca**  
di Riccardo Redaelli

**Un futuro imprevedibile**  
di Igor Jelen

**La miopia dell'Occidente**  
di Diego Abenante

Con il contributo satirico  
di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

# SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio  
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

[www.segretariatosociale.rai.it](http://www.segretariatosociale.rai.it)

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2003



## LE RIVOLUZIONI IN NORD AFRICA

## INDICE

3. **La rinascita araba**  
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Un futuro imprevedibile**  
di Igor Jelen
6. **La miopia dell'Occidente**  
di Diego Abenante
7. **Le rivoluzioni annunciate**  
di Antonio Irlando
8. **La fine dell'eccezionismo arabo**  
di Federico Battera
9. **Il ruolo delle donne nelle rivoluzioni arabe**  
di Elisa Gentili
10. **Emergenza comunitaria**  
di Franco Frattini
11. **La rivoluzione è web 2.0**  
di Marco Cappa
12. **La Primavera del Mediterraneo**  
di Enrico Letta
13. **È un problema di tutti**  
di Sergio Berlato
14. **La pagliuzza di Hakim**  
di Ilaria D'Amico
15. **La guerra non è mai umanitaria**  
di Moni Ovadia
17. **Pane, pace e libertà**  
di Vittorio Nozza
18. **Mutamenti solo apparenti**  
di Nicola Pedde
19. **La febbre rivoluzionaria**  
di Ouejdane Mejri
20. **La guerra invisibile**  
di Benedetta Cotta
21. **Fra Libertà e Democrazia**  
di Laura Bottazzi e Rony Hamaul
22. **Vecchie e nuove leadership**  
di Karim Mezran
23. **Paure, dubbi e mezze verità**  
di Fernando Prieto Arellano
24. **La gente di Bengasi**  
di Giangi Milesi
26. **Emergenza migranti**  
di Francesco Rocca
27. **I crimini contro l'umanità**  
di Davide Giacalone
28. **L'emergenza umanitaria a Lampedusa**  
di Riccardo Noury
29. **Prof. ci spiega cosa sta succedendo in Nord Africa?**  
di Cecilia Alessandrini
31. **Il cambiamento di un'epoca**  
di Riccardo Redaelli

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

**I SocialNews precedenti. Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

**Redazione:**  
**Capo redattore**  
Claudio Cettolo  
**Redattore**  
Ilaria Pulzato  
**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella  
**Grafica**  
Paolo Buonsante  
**Ufficio stampa**  
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli  
**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano  
**Segreteria di redazione**  
Paola Pauletig  
**Edizione on-line**  
Gian Maria Valente  
**Relazioni esterne**  
Alessia Petrilli  
**Newsletter**  
David Roici  
**Spedizioni**  
Alessandra Skerk  
**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)  
**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

**Responsabili e redazioni regionali:**  
Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Tullio Ciancarella (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)

**Collaboratori di Redazione:**  
Federica Albini  
Alessandro Bonfanti  
Davide Bordon  
Roberto Casella  
Giulia Cella  
Eva Donelli  
Marta Ghelli  
Alma Grandin  
Elisa Mattaloni  
Cristian Mattaloni  
Anna Mauri  
Cinzia Migani  
Maria Rita Ostuni  
Francesca Predan  
Enrico Sbriglia  
Cristina Sirch  
Claudio Tommasini

**Con il contributo di:**  
Diego Abenante  
Cecilia Alessandrini  
Fernando Prieto Arellano  
Federico Battera  
Sergio Berlato  
Laura Bottazzi  
Marco Cappa  
Benedetta Cotta  
Ilaria D'Amico  
Franco Frattini  
Elisa Gentili  
Davide Giacalone  
Rony Hamaul  
Antonio Irlando  
Igor Jelen  
Enrico Letta  
Karim Mezran  
Ouejdane Mejri  
Giangi Milesi  
Vittorio Nozza

**Vignette a cura di:**  
Paolo Buonsante  
Vauro Senesi

**Grafici:**  
ISTAT e CARITAS

Periodico  
Associato



QR CODE



Stampato il  
26 aprile 2011

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it). Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it)  
Registrazione presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)

Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - [www.areagrafica.eu](http://www.areagrafica.eu)  
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvio del materiale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

## Editoriale

# La rinascita araba

di Massimiliano Fanni Canelles

Il 17 dicembre 2010, Mohamed Bou Azizi, un giovane laureato tunisino adattatosi, per vivere, come ambulante abusivo, si è dato fuoco per protestare contro la polizia, che gli aveva sequestrato la merce. Da quel momento, la fiammata della rivolta popolare si è diffusa in tutti gli Stati arabi. Due rivoluzioni si sono consumate in Egitto e Tunisia, altre sono in pieno svolgimento in Libia e Yemen. Siria, Algeria e Giordania sono in fermento, mentre in tutto il Nord Africa e nel Medio Oriente sono segnalati numerosi gruppi di giovani che manifestano contro i regimi al potere. In tutte le contestazioni, risulta molto significativo il fattore islamico, talvolta postosi direttamente alla guida della protesta. In Egitto è presente la Fratellanza Musulmana, in Tunisia il Movimento della Rinascita Islamica, in Giordania il Fronte di Azione Islamica, nello Yemen la Coalizione Nazionale per la Riforma e in Algeria il Fronte Islamico di Salvezza. In Siria risulta attivo il movimento clandestino dei Fratelli Musulmani, in Marocco il partito Giustizia e Sviluppo. La fede islamica esercita sicuramente una forte influenza nella vita quotidiana di tutta la regione, ma il motivo che ha mobilitato le piazze non è stato, però, solo quello religioso. La popolazione, stanca di essere lasciata nella povertà, ha manifestato in modo spontaneo e, nonostante le imponenti misure di sicurezza attuate dalla polizia, ha colto di sorpresa le autorità, i partiti ed i movimenti di opposizione. Anche i social network, Twitter e Facebook, e le notizie pervenute attraverso Wikileaks, sono risultati fattori significativi, ma non determinanti: in Egitto, Mubarak ha oscurato Internet (e, successivamente, anche gli sms) senza ottenere il successo atteso; la Libia, un Paese con una rete internet poco sviluppata (350.000 navigatori su una popolazione di sei milioni di abitanti) e lo Yemen, che presenta numeri ancora inferiori, ciononostante, sono risultati i Paesi maggiormente coinvolti nelle rivolte popolari.

È quindi probabile che il tam tam mediatico sia slittato dal web ad un altro canale comunicativo. Facendo leva sui desideri di cambiamento e sul sentimento di frustrazione della società civile, le televisioni satellitari in lingua araba hanno giocato un ruolo molto più importante. Hanno evidenziato le cattive politiche economiche, la disuguaglianza sociale, la corruzione e, soprattutto, hanno posto a confronto gli standard di vita nordafricani con quelli occidentali.

Non solo. Anche il ruolo delle forze armate è risultato determinante ben più di internet, soprattutto in Egitto ed in Tunisia. I militari hanno scelto di schierarsi con gli insorti, costringendo i rispettivi dittatori ad andarsene. È stato l'esercito che ha messo in sicurezza Piazza Tahrir, il luogo simbolo della rivoluzione, dalla quale il popolo ha potuto urlare il suo no al regime.

Ora, grandi interrogativi sono posti dalla mancanza di leadership. Sono concreti i timori di infiltrazioni da parte di Al Qaeda, di teocrazie islamiste, di regimi votati a politiche energetiche ricattatorie nei nostri confronti e determinati a spingere autentiche maree umane verso le nostre coste. L' "Europa Unita" appare divisa, incapace di esprimere una linea strategica adeguata alla portata storica della Primavera Araba ed impreparata a gestire l'emergenza umanitaria in atto in Italia. La diplomazia internazionale è quindi chiamata ad operare un'attenta riflessione anche perché, inevitabilmente, i cambiamenti nella geografia del Nord Africa andranno ad influenzare le tensioni nei Territori occupati da Israele e le mire espansionistiche di Teheran.

# Il libro che aveva previsto le rivoluzioni dei Paesi arabi

La rivolta divampata in Tunisia e successivamente propagatasi nel mondo musulmano era stata prevista nel saggio "L'Incontro della Civiltà", scritto nel 2007 da Emmanuel Todd in collaborazione con Youssef Courbage (Marco Tropea editore, pagg. 155, € 14,90). Todd, ricercatore presso l'Institut national des études démographiques di Parigi, aveva già anticipato l'implosione dell'URSS nel 1976, notando che il tasso di mortalità infantile dalla fine degli anni '60 aveva cominciato a risalire. Aveva inoltre predetto l'attuale crisi finanziaria nel 2002, osservando che i servizi finanziari, le assicurazioni, il comparto immobiliare crescevano due volte più velocemente rispetto all'industria, mentre il debito montante mostrava una disconnessione con la realtà. Ne "L'Incontro della Civiltà" Todd affermava, contrariamente all'opinione corrente, che nel mondo musulmano era in corso una modernizzazione profonda e radicale. Una transizione destinata a rivoluzionare le strutture familiari, i rapporti di autorità, i riferimenti ideologici. Non si procedeva, dunque, verso uno scontro di civiltà, ma verso un incontro.

*Non ci sarà alcuno "scontro di civiltà". Quello che oggi si profila è, al contrario, un potente movimento di convergenza su scala planetaria nella comune direzione del progresso. E il mondo musulmano non sfugge alla regola. Contro le tesi allarmistiche che vedono nel fondamentalismo islamico la causa primaria di una società chiusa e retrograda, e di un'insanabile frattura con l'Occidente, gli studi demografici di Youssef Courbage ed Emmanuel Todd dimostrano che i Paesi musulmani stanno vivendo un cambiamento profondo e radicale, in grado di plasmare le tradizioni ed i modelli culturali più rigidi. Dal Marocco all'Indonesia, dalla Bosnia alla Turchia, all'Iran, all'Arabia Saudita, i dati parlano di diminuzione del tasso di fecondità, di aumento dei livelli di alfabetizzazione di uomini e donne, di erosione dell'endogamia: sconvolgimenti che si accompagnano a una graduale rivoluzione delle strutture familiari, dei rapporti di autorità, dei riferimenti ideologici, e che alimentano l'ascesa dell'individualismo. Alla luce di questa analisi, le intolleranze, le violenze e le convulsioni che scuotono oggi l'Islam rappresentano in realtà una classica reazione al disorientamento provocato da ogni processo di transizione, una reazione destinata alla sconfitta e a cui non sono stati estranei i grandi mutamenti demografici che in passato hanno cambiato il volto dello stesso Occidente cristiano.*

## ITALIAN PROBLEM SOLVING

DEVO PRESENTARE ENTRO DOMANI  
MATTINA UN PROGETTO PER  
ELIMINARE GLI SBARCHI A  
LAMPEDUSA

BASTA ALLUNGARE QUELLO  
FATTO PER IL PONTE SULLO  
STRETTO DI MESSINA



Igor Jelen

Professore Associato di Geografia economico-politica,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università di Trieste

## Un futuro imprevedibile

**Le manifestazioni di piazza dimostrano come la Democrazia nasca dalla base, dalla spinta e con il coinvolgimento della società civile e della popolazione in generale. Evidenziano che la democratizzazione è l'unico fattore di stabilizzazione su scala globale e nel lungo periodo, anche sullo scenario internazionale.**

Gli scenari che la situazione in Nord Africa sembra prospettare presentano aspetti di grande interesse per gli studiosi di geografia politica, dal punto di vista sia della prassi, sia della teoria. Risulta difficile effettuare delle valutazioni su fenomeni in pieno svolgimento. Tuttavia, la situazione dimostra come il fattore politico nazionale sia ancora rilevante, in contraddizione con i processi di frammentazione, all'interno della Nazione araba, che le autocrazie tribal-statuarie avevano indotto negli ultimi decenni. In un certo senso, assistiamo ad un ritorno agli anni '60, prima dello shock petrolifero, quando sembrava che popolazioni e società locali fossero avviate verso un percorso di evoluzione (in epoca post coloniale) e riuscissero ad esprimere un'aspirazione autentica al rinnovamento di tipo politico, costituzionale, sociale. È stato come riprendere un cammino interrotto nel momento in cui islamismo, fanatismo religioso, autocrazie stataliste, regressioni tribali o di altra natura si sono imposte sulle popolazioni in forma di ideologie politiche. Assistiamo ad un movimento, definito Primavera Araba, che sembra un fenomeno spontaneo, avulso da gruppi organizzati e da manovre di strumentalizzazione, almeno fino a questo momento. Una rivolta con caratteri di autenticità, di popolazioni che aspirano a riforme di tipo istituzionale e sociale, non soltanto rivolte estemporanee "per il pane" o "per l'acqua". Società e Stati che sembravano pietrificati nella loro struttura, come Arabia Saudita, Siria e Bahrein, sono stati investiti da tensioni di cambiamento espresse da popolazioni e società locali, seppure in forma contraddittoria, in un movimento che si propaga da ovest a est, dalla Tunisia allo Yemen, dalla politica alla società, dalle "piazze" alle istituzioni, "by-passando" i partiti di opposizione locali, spesso manovrati dagli stessi governi. È questo l'aspetto più interessante, in termini di analisi geografica-politica (la disciplina che si occupa dei fattori di lungo periodo, quelli di tipo permanente), che considera la cultura e l'evoluzione delle varie società come fattori in grado di influenzare la politica, indipendentemente dalle cause immediate, come tensioni o rivolte "di piazza", immanenti in questa Primavera Araba. Queste sembrano scoppiare, letteralmente, fino a travolgere elite e leader ritenute inossidabili. Il fatto stesso che il movimento si sia manifestato nella forma di un effetto domino, come si può osservare considerando la sua diffusione e la sua progressione, dimostra come la cultura e gli ideali siano riusciti a mantenere una sorta di unità culturale-nazionale, oltre le linee di frammentazione e divisione sovrapposte al mondo arabo dalle varie autocrazie, dalle diverse "dittature del petrolio". Si può affermare che l'impostazione politica ed istituzionale che ha separato le popolazioni negli ultimi decenni sia giunta al suo compimento generazionale ed economico-istituzionale, in una proiezione globale che travalica le vicende dei singoli Stati. La particolarità e la complessità degli eventi non permettono di azzardare valutazioni che ci restituiscano certezze. Di fatto, stiamo assistendo ad episodi di carattere rivoluzionario, i quali, come tutte le rivoluzioni, possono avere per definizione evoluzioni imprevedibili. Possiamo distinguere tra situazioni diverse, alcune delle quali lasciano immaginare un'evoluzione particolare. Mi

referisco all'Algeria e, sull'altro estremo dello scenario, all'Iraq (e al non arabo Iran), Nazioni caratterizzate da un vissuto di sofferenza e ribellione, in un passato recente, con popolazioni che sembrano aver percepito con minore intensità le tensioni che altrove hanno condotto ad esplosioni di carattere rivoluzionario, se consideriamo, in particolare, Tunisia ed Egitto e, soprattutto, Libia e Siria. Queste ultime due Nazioni, per diversi motivi, sono sistemi politici meno "attrezzati" per assimilare e per "attuire" processi rivoluzionari a rischio di "catastrofe umanitaria". Premesso che ogni Paese si caratterizza per una storia individuale, in questi casi le autocrazie locali sembravano essere riuscite a garantirsi una certa legittimità politica, sia nei confronti della comunità internazionale, sia nella politica interna. Ciò lasciava immaginare quasi un'assuefazione delle moltitudini arabe al malgoverno, all'autoritarismo, all'arbitrio. Invece, le tensioni che si sono accumulate nei decenni si sono improvvisamente evolute in fenomeni di tipo esplosivo. Regimi tirannici impostisi con sistemi repressivi, dittatoriali, sanguinari, non sono riusciti a garantirsi una corrispondente longevità. L'uso sistematico ed indiscriminato della forza, come ampiamente documentato dalle informazioni raccolte e dalle analisi condotte da ong ed organi sovranazionali presenti in quei Paesi, non ha definitivamente annullato la capacità della società civile (fino agli anni '70 si sarebbe detto del "popolo"), che oggi reagisce in un modo che si può definire "eroico". È l'evidenza che neppure le autocrazie statal-petrolifere sfuggono alle leggi della ciclicità del potere: dopo essersi affermate, spesso in seguito ad un qualche tipo di "rivoluzione", ed essersi consolidate centralizzando le istituzioni e

### ESCALATION

**SIGNOR MINISTRO, LA SITUAZIONE IN LIBIA STA DIVENTANDO INSOSTENIBILE. MINACCIANO DI NON FORNIRCI PIÙ IL PETROLIO PER POTERLI BOMBARDARE!**



monopolizzando le fonti dell'economia (petrolio ed idrocarburi), a volte con il colpevole ed opportunistico appoggio degli Occidentali, si ritrovano in una situazione di crisi forse irreversibile. In realtà, i precedenti fanno pensare che le autocrazie nascono spesso in seguito a rivoluzioni "false", fallite, come nel caso di diversi Stati nordafricani e del Medio Oriente in epoca di decolonizzazione. Momenti di crisi in cui emergono personalità carismatiche, le quali, in un periodo più o meno breve, riescono a concentrare nelle proprie mani il potere, avviandosi verso un percorso che supera ogni limite, fino al punto di "non ritorno", escludendo qualsiasi possibilità di riforme socialmente condivise. In Libia, Gheddafi aveva probabilmente varcato questa soglia già da qualche tempo, non solo all'interno, ma anche in campo internazionale. Ha determinato l'attuale evoluzione cruenta e distruttiva, nonché il senso di "revanche" che potenze occidentali (sul piano internazionale), clan tribali e la stessa popolazione - che in certi periodi Gheddafi sembrava aver "comprato" e ridotto all'assuefazione - evidenziano nei suoi confronti in queste settimane. Analoga condizione non si è, invece, verificata, fortunatamente, in Egitto ed in Tunisia, che sembrano avviarsi verso un percorso di stabilizzazione. Assistiamo ad uno schema ricorrente, con il "grande dittatore" che percorre il suo cammino di accentramento ed assolutismo, superando un limite, fino al punto di rischiare di autodistruggersi. I fatti di questo periodo ci restituiscono un'immagine di grande fragilità dei regimi fondati sulla repressione, privi quindi della possibilità di evolvere in senso democratico. Possono sopravvivere per un periodo, ma sono inevitabilmente destinati ad esplodere o ad implodere. Le manifestazioni di piazza di questa Primavera Araba dimostrano come la Democrazia nasca dalla base, dalla spinta e con il coinvolgimento della società civile e della popolazione in genere. Evidenziano che la democratizzazione risulta essere l'unico fattore di stabilizzazione su scala globale e nel lungo periodo, anche sullo scenario internazionale. Osserviamo anche come, finalmente, nel mondo arabo stia ri-emergendo una società dotata di consa-

pevolezza, al di là di crisi di tipo strutturale e generazionale che caratterizzano quelle popolazioni. Queste sembrano coincidere con un'ondata di sviluppo demografico, una sorta di "baby boom" che caratterizza in questi decenni quelle popolazioni, che nessuna istituzione sembra poter controllare, né assimilare del tutto. Tralasciando valutazioni di tipo demografico, sociologico, economico, importante e decisivo sarà allora il ruolo della comunità internazionale nel gestire le tensioni e garantire alla regione la stabilità, basata su prospettive di evoluzione aperta, per la società e la politica. Ancora una volta, la realtà dimostra come la democratizzazione sia l'unica via percorribile. L'investimento in "democratizzazione" è il migliore possibile, l'unico vero e proprio investimento strategico.



Paesi a religione musulmana e Paesi coinvolti nelle rivoluzioni



Diego Abenante

Professore Associato di Storia e Istituzioni dell'Asia,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università di Trieste

## La miopia dell'Occidente

**Il cambiamento sociale avvenuto nella società musulmana negli ultimi vent'anni, alla base delle rivoluzioni in atto, è passato inosservato agli analisti occidentali. Come suggerisce l'islamologo Olivier Roy, scontiamo la tendenza a semplificare la complessità delle società arabe nel solo Islam.**

Le attuali sollevazioni nel mondo arabo sono molto significative perché ci inducono a riconsiderare alcuni assunti consolidati e relativi alle società arabo-musulmane. Il primo è indubbiamente il conformismo politico, valutato dagli osservatori e dagli specialisti come un elemento caratteristico dei valori e della cultura del mondo sunnita. Secondo questa impostazione, lo Stato costituisce la rappresentazione temporale del volere divino ed è dunque sottratto al giudizio critico della comunità. Poiché l'esistenza stessa dello Stato è parte di un progetto divino, la sottomissione ad esso è percepita come un dovere individuale e comunitario. Sulla base di questo concetto, il pensiero politico musulmano ha elaborato una teoria dello Stato che scinde le qualità morali di chi detiene il potere dalle sue funzioni istituzionali. La presenza di uno Stato, qualunque esso sia, è preferibile all'anarchia, la ribellione contro lo Stato, per quanto empio, non può che lasciare spazio al fitna, la sedizione. La seconda argomentazione proposta dai commentatori è la debolezza della classe media, incapace di determinare il cambiamento sfidando le oligarchie terriere ed industriali che hanno sempre sostenuto i regimi totalitari, sin dagli anni '50-'60. In ciò, le società arabo-musulmane si sono distinte da quanto avvenuto in Occidente per il loro tipico immobilismo sociale. Il complesso di questi fattori ha dato vita all'"eccezionalismo arabo", una sorta di impermeabilità alla Democrazia. Gli eventi di queste ultime settimane ci inducono però a rivedere sensibilmente questa prospettiva. In primo luogo, le rivolte divampate nel mondo arabo - Tunisia, Egitto, Bahrain, Libia, Siria - sono nate essenzialmente negli ambienti della classe media, più che nel ceto popolare. Come già avvenuto in Pakistan, nel 2009, con il pronunciamento degli "uomini in nero" (gli avvocati) contro il regime di Musharraf, atteso il carattere passivo dei meno abbienti, anche nei Paesi arabi l'iniziativa è stata assunta dalle persone istruite, i giovani laureati, i ceti professionali ed imprenditoriali. Qui è nata la contestazione, fra le classi sociali che non hanno beneficia-

to della crescita economica, che pure ha arreso ad alcuni di questi Paesi. In questo quadro, il mondo giovanile si è rivelato determinante per porre in crisi i vecchi sistemi politici. Il potere destabilizzante della trasformazione demografica era stato correttamente evidenziato da alcuni analisti, benché non nei suoi effetti immediati. Come spesso avvenuto in passato, l'Egitto ha svolto il ruolo di modello dal punto di vista intellettuale ed il Maghreb ha costituito l'area critica in cui si è avviato il cambiamento. La scintilla della rivolta è infatti sorta nel mondo rurale tunisino, in occasione del suicidio del giovane ambulante Mohammed Bou Azizi. L'episodio si è rivelato emblematico della sofferenza dei giovani del Nord Africa, istruiti e culturalmente occidentalizzati. In Tunisia ed in Egitto, la rivolta è dunque nata in modo spontaneo, poco organizzato, nettamente avulso dall'attività dei partiti di opposizione. I quali sono stati colti di sorpresa ed hanno tentato di recuperare la legittimità perduta solo a sollevazioni già in atto. La mancanza o la debolezza delle opposizioni politiche organizzate è un fattore che sembra proprio caratterizzare il mondo musulmano contemporaneo, dai Paesi arabi all'Iran ed al Pakistan. Ciò è fisiologico dell'abilità di questi regimi nel logorare l'opposizione con un misto di repressione e cooptazione. Non-dimeno, appare l'aspetto più ambiguo dello scenario attuale. La mancanza di organizzazione e di esperienza politica dei rivoltosi apre prospettive di reali innovazioni dal punto di vista politico, ma apre anche alla possibilità che le giovani generazioni vengano manipolate dai vecchi gruppi politici. L'ipotesi appare realistica in Egitto: l'ingombrante presenza dell'esercito al centro della scena, in qualità di soggetto istituzionale di mediazione politica ed il possibile ritorno della Fratellanza Musulmana potrebbero depotenziare la novità rappresentata dalle manifestazioni di Piazza Tahrir. Come ha scritto Bertrand Badie, ci troviamo dunque dinanzi ad uno scenario "post-marxista", caratterizzato da una marginalità dei partiti e da una sostanziale deideologizzazione ed individualiz-

zazione dei movimenti politici. Nel XIX secolo, ed all'inizio del XX, i movimenti politici ed i colpi di Stato nel mondo musulmano provenivano dalle poche élite istruite e politicamente organizzate. Lo scenario attuale è caratterizzato, invece, dalla spontaneità e dall'allargamento dell'attivismo politico. In ciò risiede l'elemento sia di forza, sia di debolezza di questi movimenti. Il cambiamento sociale avvenuto nella società musulmana negli ultimi vent'anni, alla base delle rivoluzioni in atto, è dunque passato inosservato agli analisti occidentali. Avrebbe però sofferto di scarso respiro senza un parallelo processo di coinvolgimento dei Paesi arabi nel sistema globale delle comunicazioni. In questo senso, vi sono dei precedenti nella storia musulmana. Già in altri tempi l'idea del cambiamento si era avvalsa dei nuovi mezzi di comunicazione. Era avvenuto con la promozione del "pan-islamismo", tra la fine dell'800 ed il primo conflitto mondiale, veicolato dall'introduzione, per la prima volta nel-

### COERENZA

IL GOVERNO ANNUNCIA CHE SI  
PROSEGUIRÀ CON I BOMBARDAMENTI  
PER RIPORTARE LA PACE IN NORD  
AFRICA.

ED ORA UNO STACCO PUBBLICITARIO:

"MANDA UN SMS PER AIUTARE I  
BAMBINI DEL NORD AFRICA..."



## Le Rivoluzioni Annunciate

Quanti osservatori avevano previsto le rivolte divampate nei Paesi nordafricani ed arabi agli inizi del 2011? Perché l'Europa si è fatta trovare impreparata di fronte ai flussi migratori di quelle popolazioni? La situazione era nota, e non da poco tempo: corruzione, violazione dei diritti umani, standard di vita inaccettabili, povertà, fame, aumento del costo dei generi alimentari. Vediamo, nel dettaglio, un breve riepilogo degli avvenimenti. TUNISIA: tutto inizia da qui. Il 17 dicembre, l'ambulante Bou Azizi si dà fuoco in piazza in seguito ai maltrattamenti subiti da parte della polizia. Dal suo gesto origina la "Rivoluzione dei Gelsomini". Si conteranno 80 morti. Il 14 gennaio, il presidente Ben Ali, al potere da 24 anni, fugge in Arabia Saudita, lasciando il Paese nelle mani di un governo transitorio che indice le elezioni per il 24 Luglio. EGITTO: il 25 gennaio avvengono i primi scontri al Cairo. Piazza Tahrir diventa l'epicentro della "Rivoluzione del Loto" contro la corruzione, il carovita, il regime autoritario del presidente Mubarak. Il 29 gennaio, il presidente scioglie il governo e nomina suo vice l'ex capo dell'Intelligence. L'11 febbraio, Mubarak si dimette. Il 3 marzo, si dimette il primo ministro. L'Egitto è attualmente amministrato da una giunta militare, in attesa che vengano indette le elezioni. ALGERIA: in gennaio hanno luogo le prime proteste antigovernative ed i primi scontri con la polizia. Corruzione, disoccupazione, aumento dei prezzi alimentano la contestazione. Si invocano le dimissioni del presidente Bouteflika, al potere da 12 anni. Manifestano gli oppositori al regime, gli agenti di polizia, gli studenti, ma non si verificano scontri. BAHRAIN: il Paese è sede della quinta flotta della marina militare americana. In febbraio, a Manama, avvengono manifestazioni della maggioranza sciita. Vengono denunciate discriminazioni da parte della dinastia sunnita al potere. Comincia una dura repressione attuata dall'esercito. Si contano 7 morti tra i manifestanti. Il 14 marzo, unità speciali dell'Arabia Saudita e degli Emirati si schierano a sostegno delle forze governative. Viene proclamato lo stato di emergenza. Il 18 marzo, viene demolito simbolicamente il monumento di Piazza della Perla, luogo simbolo della protesta. Viene annullato il gran premio di F1. GIORDANIA: da gennaio si verificano proteste di piazza, ad Amman, contro povertà e disoccupazione. Vi sono decine di feriti. Re Abdallah II sostituisce il primo ministro, ma ciò non ferma la volontà popolare di riforme politiche ed economiche. Il 7 marzo, a protestare sono i giornalisti. LIBIA: il 16 febbraio avvengono le prime manifestazioni a Bengasi. Divampa il conflitto. Gheddafi ordina una feroce repressione. I morti sono centinaia. A Tripoli, Piazza Verde viene occupata dai manifestanti ed i palazzi governativi vengono dati alle fiamme. Viene fatto fuoco sui civili. Il 22 febbraio, il rais annuncia davanti alle telecamere che la repressione proseguirà ad oltranza. Le forze governative arruolano mercenari provenienti dai Paesi limitrofi. Il 27 febbraio, a Bengasi, viene istituito il Consiglio Nazionale di Transizione, l'organo rappresentativo dei ribelli. Si combatte a Brega, Al Zawiyah, nel centro petrolifero di Ras Lanuf. Il 17 marzo, l'ONU approva la risoluzione 1973, la quale istituisce una no-fly zone per la protezione dei civili. Il 19 marzo, nell'ambito della missione "Odyssey Dawn", la coalizione internazionale inizia a colpire le forze governative. Il 4 aprile, l'Italia riconosce il Consiglio di Transizione come l'interlocutore legittimo. Il 14 aprile, ha luogo un vertice Nato a Berlino: è guerra. SIRIA: in febbraio avvengono piccole manifestazioni di protesta: si chiede l'abolizione dello stato di emergenza, in vigore da 48 anni. Il 17 febbraio, una blogger viene condannata a 5 anni di carcere con l'accusa di aver avuto contatti con la CIA. Il 6 ed il 18 marzo divampano scontri durissimi. Muoiono 6 dimostranti. Dal 15 marzo, le manifestazioni antiregime si estendono anche alle regioni meridionali del Paese. Il 29 marzo, il presidente Assad annuncia le riforme. Il 3 aprile, nomina un nuovo premier, ma i disordini continuano e si contano 150 morti. GIBUTI: il 18 febbraio, migliaia di persone protestano contro il presidente Guelleh, in carica dal 1999. Decine i feriti. Il 4 e l'11 marzo, le manifestazioni di piazza sono represses da un ingente spiegamento di forze di sicurezza. Gli osservatori americani di Democracy International sono invitati a lasciare il Paese. L'8 aprile, le elezioni, boicottate dalle opposizioni, vedono il successo del presidente Guelleh con l'80% dei voti. Ricordiamo che a Gibuti ha sede l'unica base militare americana in Africa. YEMEN: in febbraio, migliaia di persone, tra cui tanti studenti, partecipano a manifestazioni antigovernative nella capitale San'a. Si invocano le dimissioni del presidente Saleh, in carica dal 1978. Il 22 marzo, il governo apre a modeste riforme, rifiutate dalla piazza. Dopo i disordini avvenuti a Taiz, nel sud del Paese, gli Stati del Golfo, appoggiati dagli Stati Uniti, propongono un graduale passaggio ad nuovo governo. E non dimentichiamo MAROCCO, SUDAN, ARABIA SAUDITA, OMAN, IRAN.

Antonio Irlando  
Dirigente medico Ass n°4

la storia, della stampa quotidiana nei Paesi musulmani. Si pensi poi alla rivoluzione islamica iraniana del 1979, nella quale ampio risalto ebbe la diffusione delle registrazioni su musicassetta dei discorsi dell'Ayatollah Khomeini. In modo analogo, l'idea del cambiamento si è oggi propagata tramite la rete e le telecomunicazioni satellitari. L'Occidente non ha saputo cogliere il cambiamento in atto nel mondo arabo, ma ciò è dipeso solo in parte dalla mancanza di conoscenza. Come suggerisce l'islamologo Olivier Roy, scontiamo la tendenza a semplificare la complessità delle società arabe nel solo Islam. Con ciò non si vuole certo negare la rilevanza del fattore confessionale nelle società arabe, né attribuire alle rivolte un carattere secolare che sarebbe oggi prematuro affermare con certezza. Sembra, tuttavia, di poter sottolineare che, nei movimenti sociali e politici in atto, si stia affermando la volontà di imporre una nuova visione dell'"essere musulmano", da parte soprattutto dei giovani istruiti e della componente femminile. Si tratta di un'identità religiosa basata in misura inferiore sulle strutture tradizionali, familiari, tribali, comunitarie, e sull'autorità degli ulema (i dotti dell'Islam). Al contrario, le nuove generazioni sembrano rivendicare la possibilità di scegliere il proprio modo di essere credenti attraverso un'individualizzazione ed una privatizzazione del fatto religioso. In questo senso è possibile spiegare la scarsa rilevanza dei partiti islamisti nelle sollevazioni di questi ultimi tre mesi. È ovviamente prematuro affermare che le trasformazioni in atto, pur nella loro eccezionalità, possano determinare un processo di democratizzazione. È possibile però distinguere due scenari plausibili: nelle società caratterizzate da forti tradizioni statali e da istituzioni centrali salde, come le forze armate, ad esempio nel caso egiziano, tunisino e siriano, la transizione tende ad essere più stabile e meno violenta. Essa, tuttavia, può condurre facilmente ad uno svuotamento della rivolta ed al perpetuarsi delle stesse classi dirigenti al potere. Un esempio sembra essere fornito dal processo di riforme costituzionali inaugurato in marzo al Cairo, sotto l'egida dell'esercito, considerato dagli osservatori superficiale e poco incisivo. Al contrario, laddove lo Stato è debole rispetto alla società, in particolare nel caso di società tribali, la transizione può essere violenta e sfociare nella guerra civile, in particolar modo laddove i leader al potere non abbiano consentito la formazione di istituzioni centrali stabili. Non deve sorprendere, dunque, la deriva violenta dello scenario libico, che potrebbe riproporsi nel contesto saudita, in Bahrain, Yemen e, in generale, nei Paesi dell'area del Golfo.

Federico Battera  
Ricercatore Dipartimento Scienze Politiche e Sociali,  
Sistemi Politici Afro-Asiatici Università di Trieste

## La fine dell'eccezionalismo arabo

**Era ormai quasi un decennio che si evidenziava una maggiore disposizione della popolazione araba verso la Democrazia, fino al punto da ritenerla preferibile e migliore delle altre forme di governo. Il mondo accademico è stato però incapace di prevedere l'intensità di tale disposizione, divampata in protesta, e montata fino al punto da sfidare gli apparati repressivi del potere.**

Con la fuga di Ben Ali da Tunisi, avvenuta il 14 gennaio del 2011, si può affermare come abbia avuto inizio la fine dell'"eccezionalismo arabo". Questo status non era sostenuto solo dalla convinzione, ben radicata nelle diplomazie e nel mondo accademico occidentali, dell'immobilità del potere nel mondo arabo e dell'impossibilità di un cambiamento, ma anche, ed in modo maggiormente significativo, da una sostanziale depolitizzazione ed un'indifferenza verso i propri regimi da parte delle società medio-orientali. Quando queste manifestavano la loro opposizione al regime, ciò avveniva su posizioni estreme, fortemente influenzate dal radicalismo religioso. Non vi era, dunque, solo un arroccamento dei regimi. Non esisteva nemmeno una domanda sufficientemente ampia, da parte della società stessa, in ordine ad una maggiore responsabilità dei sistemi politici arabi nei confronti dei bisogni della popolazione, non ultimo, tra questi, anche quello di maggiori spazi di espressione e partecipazione. Eppure, era ormai quasi un decennio che il "barometro", quando sondava l'opinione nel mondo arabo, indicava una maggiore disposizione del pubblico verso la Democrazia, fino al punto da ritenerla preferibile e migliore delle altre forme di governo. Né il "barometro", né il mondo accademico erano stati però capaci di prevedere l'intensità di tale disposizione, da parte di ampi settori della società araba, divampata in protesta fino al punto da sfidare gli apparati repressivi del potere. Questa miopia occidentale

verso il mondo arabo, che include chi scrive, è dovuta al riflesso incondizionato di guardare all'opposizione attraverso una chiave essenzialmente partitica. Le "opposizioni" partitiche nel mondo arabo erano di due tipi: quelle non-democratiche a base religiosa e popolare, come la Fratellanza Islamica in Egitto, o una molteplice galassia di partiti laici, per lo più elitari, a debole base popolare ed in buona parte cooptati o tollerati dal regime in virtù di un tacito scambio con le classi medio-alte, prevalentemente laiche. Il regime avrebbe preservato un minimo di laicità dello Stato in cambio di un sostanziale silenzio nei confronti della sua attività di repressione (anche verso i soggetti più vocali dell'opposizione laica). Dunque, l'eccezionalismo è probabilmente finito. Perché? Va premesso, innanzitutto, che la sua fine non condurrà necessariamente ad una replica di quanto avvenuto in Tunisia ed in Egitto, cioè un cambiamento della leadership e che la fine di un regime non inaugurerà necessariamente una transizione destinata a concludersi in un governo nuovo di tipo democratico. È però innegabile come la fine dell'eccezionalismo arabo sia sostenuta da tre fattori. Primo, oggi siamo di fronte all'esistenza di un'opinione pubblica "araba", in larga parte formata su network internazionali arabi - al-Jazeera, al-Arabiya, ecc. - i quali, nell'ultimo decennio, non hanno cessato di mettere in evidenza le incongruenze tra la retorica dell'exportazione della Democrazia ed il sostegno a regimi repressivi poiché funzionali alla guerra al terrorismo. Anche quando silenti nei confronti di alcuni di questi, in genere quelli che li finanziano, questi network hanno di fatto formato un'opinione diffusa che mal tollera la natura repressiva dei sistemi politici arabi. Quest'opinione pubblica è araba, dunque transnazionale, poiché, inevitabilmente, rafforza un legame ed un sentimento comune veicolato dalla lingua araba. Secondo, il salto di qualità è stato quello di prendere coscienza del proprio ritardo nello sviluppo politico, l'eccezionalismo, appunto. Nel momento in cui, a par-

tire dagli anni '80, l'intera America Latina, buona parte dell'Asia meridionale ed un certo numero di Paesi poveri dell'Africa Sub-Sahariana transitavano alla Democrazia, l'unica eccezione importante rimaneva il mondo arabo. Il terzo fattore è l'arresto della crescita economica e, più precisamente, l'arresto di un'efficace redistribuzione dei redditi. Anche laddove le economie non-petrolifere crescevano, ciò avveniva a costo di un deterioramento dei servizi sociali (Egitto) o dell'appropriazione di settori importanti dell'economia da parte del potere (Egitto e Tunisia). La crisi economico-finanziaria ha aggravato questo effetto, sommandolo alla crescita dell'inflazione ed al calo del potere d'acquisto. Dopo aver accarezzato un discreto benessere, specie in Tunisia, lo standard rischiava di evaporare di fronte all'allargarsi della crisi economica. È noto che la legittimità dei regimi autoritari poggia su un unico fattore: la prestazione economica. Le classi medie e popolari sono disposte a tollerare l'arricchimento delle élite di potere e la loro corruzione a patto di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. I regimi autoritari dimostrano così, ancora una volta, la loro debolezza e bassa istituzionalizzazione, non sopravvivendo a crisi economiche le quali, inevitabilmente, si traducono in crisi di regime. C'è da chiedersi se la protesta, oggi larga e diffusa - fanno eccezione solo le monarchie del Golfo, salvo Bahrain ed Oman - condurrà effettivamente al crollo dei regimi o, in subordine, ad una transizione democratica. E, infine, posto che ciò avvenga, c'è da chiedersi quale possa essere lo spazio, in un regime democratico, acquisibile da quelle forze fino ad oggi dichiaratamente anti-democratiche (leggi i partiti islamici). A mio avviso, la chiave di lettura determinante sta nell'ampiezza della classe media. In Tunisia, e così in Egitto, sono stati prima i giovani della classe media a scendere in piazza, seguiti poi da sezioni rilevanti del settore pubblico - Giustizia, Sanità, Educazione - sostenute sia dai sindacati autonomi, in Egitto, sia da quelli collusi con il regime (Tunisia), i quali, assumendo questa posizione, ne volevano così prendere le distanze. Quanto più la classe media è aperta verso l'esterno (la Tunisia è un caso esemplare di laicità diffusa anche nella società) e l'Occidente, tanto più le possibilità di un cambia-

mento di regime e, successivamente, di una transizione democratica, sono ampie. Facebook è un buon indicatore di questa apertura. Non è stato solo un veicolo di mobilitazione, ma rimane, com'è evidente nell'ampio dibattito in Tunisia, uno strumento di costruzione democratica dell'opinione pubblica. Un buon indicatore, ma non sufficiente, visto l'alto numero di utenti residenti anche in Paesi poco orientati al cambiamento politico, come quelli che si affacciano sul Golfo. Qui contano altri fattori: a) la predisposizione del regime a cambiare (bassa, nel Golfo, e totalmente assente in Siria, mentre in Marocco dovrebbe trovare maggiore disponibilità tra i giovani dell'entourage del re) ed il grado di repressione preventiva (massimo in Siria); b) la forza di lobby tendenzialmente ostili alla Democrazia, come quelle militari. È il caso, ancora, della Siria e, in parte, anche di Algeria ed Egitto. Per il momento, in Egitto, si è assistito ad una convergenza nella volontà di sbarazzarsi di Mubarak tra la lobby militare e l'opposizione democratica, ma è inevitabile attendersi una transizione controllata e condizionata dall'alto molto più che nel caso tunisino; c) il grado di controllo dell'economia da parte dello Stato, massimo nei Paesi esportatori di energia (dunque, ancora il Golfo, più Algeria e Libia). In questi casi, specie nei Paesi del Golfo, caratterizzati da un più esteso benessere, i cittadini sono inevitabilmente meno incentivati alla protesta perché è salvo il principio per cui i regimi sono in grado di comprare il silenzio in cambio di servizi sociali sufficientemente estesi e garantiti. Inoltre, queste Nazioni sono caratterizzate da una struttura demografica che assegna le posizioni meno privilegiate a copiose componenti immigrate escluse da ogni forma di diritto, anche la più elementare, mantenendo, invece, ampie garanzie a favore della popolazione autoctona. Fa eccezione il Bahrain, poiché qui vi è una discriminazione di tipo religioso, la quale colpisce la maggioranza sciita, esclusa dal potere politico. Arrivo così all'ultimo punto: d) il grado di settarismo e/o regionalismo nella so-

cietà. Questo è molto forte nel Bahrain stesso, nello Yemen, in Siria, Libia e tocca anche l'Arabia Saudita. Quando il settarismo religioso o tribale assume una dimensione territoriale (non è il caso del Bahrain) è più probabile che un'eventuale crisi di regime possa condurre ad un collasso o ad un frazionamento territoriale dello Stato. Resta da determinare, infine, quanto i regimi che transiteranno alla Democrazia possano rischiare di ritrovarsi nella situazione dell'Algeria agli inizi degli anni '90. Il rischio, cioè, della conquista del potere per via democratica da parte di forze politiche islamiche contrarie ai principi elementari di Libertà e Democrazia. Premesso che, come ha efficacemente chiarito l'islamologo Olivier Roy, la protesta, proprio per il suo carattere giovanile e secolare, ha manifestato per la prima volta una dissociazione tra politica e religione e premesso anche che i giovani si sentono poco rappresentati dalle forze politiche esistenti, incluse quelle islamiche, per il loro

carattere essenzialmente patriarcale, è indubbio che una democratizzazione dei sistemi politici arabi apre uno spazio elettorale e politico anche alle forze islamiche. Molto dipenderà anche da un'eventuale riforma dei sistemi elettorali, i quali, ad esempio nel caso tunisino, favoriscono enormemente le formazioni politiche più forti e radicate sul territorio (ma oggi, il sistema potrebbe essere rivisto). È però il grado di apertura verso l'Occidente ed i suoi modelli (politici e sociali) che, probabilmente, farà la differenza. Un ruolo non secondario nel crollo del regime, nel caso tunisino, l'ha giocato anche la consistente componente residente in Francia, composta, ormai, non più solo da immigrati, ma anche da cittadini di nazionalità francese originaria. C'è da aspettarsi, allora, fatta eccezione per la Libia, una maggiore probabilità di transizione democratica nel Maghreb (occidente) arabo, piuttosto che nel Machrek (oriente).

## Il ruolo delle donne nelle rivoluzioni arabe

Osservata con gli occhi di un'attivista femminista, la lotta per l'eguaglianza e la libertà in Tunisia non risale ai fatti dei mesi scorsi, ma possiede radici più lontane. Halima Jouini, membro del comitato esecutivo dell'Association Tunisienne Femmes Democrat, racconta le origini del femminismo nel suo Paese. Tutto ha avuto inizio alla fine degli anni '70, quando un gruppo di donne si è unito con l'obiettivo di riflettere sulla condizione femminile. Provenienti da movimenti universitari e gruppi di sinistra, queste donne costituirono la prima associazione femminista indipendente dal partito al potere di Bourguiba. Successivamente, con il nome di Movimento Femminista Autonomo, il gruppo ha assunto un ruolo di rivendicazione più strettamente politico. Esempi concreti sono state le mobilitazioni femminili negli anni '80 contro il raid israeliano a Beirut e quelle a sostegno delle famiglie dei condannati a morte dopo la rivolta del pane del 1984. Oggi, in Tunisia, le associazioni femministe principali sono quella di cui fa parte Halima, l'Association Tunisienne Femmes Democrat e AFTURD, l'Associazione delle Donne Tunisine per la Ricerca e lo Sviluppo. La prima è nata nel 1987, dopo il colpo di stato di Ben Ali, e si costituisce come gruppo di pressione che esercita azioni politiche concrete. La seconda svolge attività di studio ed approfondimento. Le fonti ispiratrici del femminismo tunisino traggono le proprie radici nei Paesi occidentali: lo statuto dell'Association Tunisienne Femmes Democrat è laico e si ispira alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ed alla CEDAW, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna. L'associazione tutela tutte le donne che subiscono discriminazioni, senza alcuna distinzione, ma, per diventare membri, è necessario aderire ai principi dello statuto. Nei recenti eventi rivoluzionari, che hanno coinvolto Tunisia, Egitto e Libia, le donne hanno rivestito un ruolo da protagoniste, fianco a fianco con i loro mariti, padri, fratelli, nel rivendicare Libertà e Democrazia. Questa vasta partecipazione è andata crescendo negli anni, a partire dal 2000, di pari passo con l'aggravarsi dei problemi economici e sociali. Halima Jouini ricorda gli scioperi delle donne del settore tessile e le mobilitazioni delle vedove dei minatori. È significativo che, durante la Rivoluzione del Gelsomino, abbiano partecipato alle manifestazioni donne di ogni condizione e provenienti da ogni parte del Paese, alcune delle quali hanno anche sacrificato la loro vita nei disordini. Numerose sono state le donne anche tra gli stessi leader delle rivolte. In particolare, artiste e giovani, le quali, attraverso i loro blog, hanno promosso la lotta per la Libertà e per la Democrazia. Halima Jouini appare oggi abbastanza ottimista sul futuro del suo Paese. Afferma: "Con la rivoluzione è stata abbattuta la barriera della paura". Le Tunisine ed i Tunisini sono più consapevoli dei loro diritti e dibattono su temi fondamentali, come la libertà. Uomini e donne hanno riacquisito la propria dignità e la propria cittadinanza. La battaglia femminista non può tuttavia considerarsi conclusa. Occorre continuare la lotta per l'eguaglianza nella consapevolezza che, in Tunisia, nella tutela dei diritti della donna, non vi è un problema solo politico, ma anche sociale e culturale, legato alla persistenza di un sistema familiare patriarcale. Intanto, nell'immediato futuro, ciò che preme ad Halima Jouini ed alle sue compagne è il coinvolgimento delle donne nel processo di elaborazione della nuova Costituzione tunisina. In concreto, esse chiedono che l'assemblea costituente sia formata da una quota rosa di almeno il 30%. Perché "insieme abbiamo fatto la rivoluzione, insieme vogliamo fare la Democrazia".

Elisa Gentili

SI VIS PACEM PARA... CULUMB



Franco Frattini  
Ministro degli Affari Esteri

## Emergenza comunitaria

**La gestione dell'emergenza è un problema europeo. Spiace dover prendere atto di una clamorosa mancanza di solidarietà, di fronte alla quale, tuttavia, noi insistiamo nel chiedere all'Europa di intervenire con un meccanismo serio di ripartizione degli oneri economici, sociali e anche umani del flusso migratorio.**



Non siamo in guerra contro il popolo libico. Siamo al suo fianco per consentirgli di riappropriarsi del suo destino. Non siamo indifferenti al dramma degli sfollati e dei migranti. Ci stiamo impegnando affinché ritrovino nelle loro terre d'origine un nuovo orizzonte di vita, che nessuna accoglienza emergenziale potrà mai garantire loro. Non ci stiamo sottraendo alle nostre responsabilità storiche di fronte ai mutamenti epocali che percorrono il Mediterraneo. Stiamo incastornando la nostra azione quotidiana in una prospettiva di medio e lungo periodo, perché il cambiamento sia foriero di stabilità e sviluppo, senza che proliferino nuovi fattori di rischio e di instabilità. La Libia, innanzi tutto. Non "la Comunità Internazionale in Libia", bensì "per la Libia", con un comando operativo ora esercitato, anche grazie all'azione svolta dall'Italia, dalla Nato. Gli obiettivi sono quelli fissati dalle Risoluzioni 1970 e 1973 delle Nazioni Unite e si riassumono nella necessità di proteggere in modo imparziale la popolazione civile, nella convinzione che la soluzione della crisi passi attraverso il dialogo nazionale ed un processo costituente. Vogliamo arrivare a costruire, con tutte le forze della società libica che rispondono a parametri di democraticità, una Libia democratica, sovrana, unita, senza imposizioni dall'esterno. Questo percorso passa, certamente, per l'allontanamento di Gheddafi. Non può più essere considerato un interlocutore politico per il cessate il

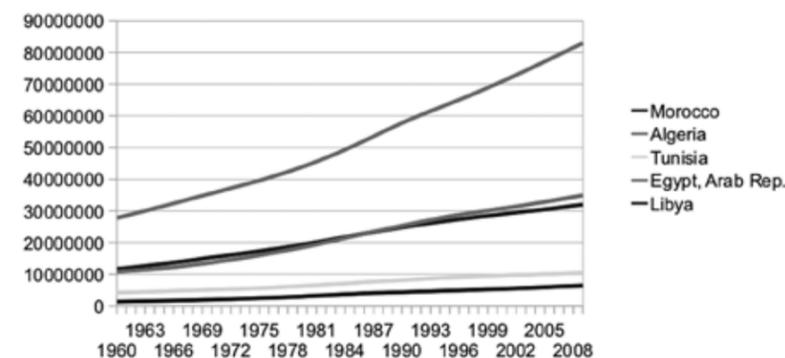
fuoco e per un confronto inclusivo fra tutte le componenti della popolazione libica. È incoraggiante che, da ultimo alla Conferenza di Londra, si sia consolidato il consenso dei players internazionali nel considerare la missione militare un mezzo per proteggere i civili, laddove il fine sia la costruzione di una nuova Libia unita, con il coinvolgimento di tutte le forze che desiderano costruire un cambiamento fondato su Democrazia, dialogo e rispetto dei diritti umani. In questo contesto, l'Italia è protagonista e svolge il ruolo che le spetta naturalmente, quale ponte - politico e culturale, ancor più ed ancor prima che militare - fra le due sponde del Mediterraneo, operando su tre livelli. In primo luogo, contribuendo alla direzione politico-strategica della missione, garantendo anche l'efficacia e l'inclusività della cornice NATO nella gestione delle operazioni militari. Al contempo, promuoviamo il pieno coinvolgimento politico degli attori arabi ed africani. In parallelo, stiamo strutturando i contatti con le forze democratiche della società libica. Mi riferisco al Comitato Nazionale di Transizione di Bengasi, il cui programma, fondato su elezioni libere, laicità dello Stato, tutela dei diritti umani e rispetto degli accordi internazionali, lo accredita quale interlocutore credibile. Abbiamo mantenuto alto l'impegno sul versante umanitario, riservando un'attenzione prioritaria al confine libico-tunisino ed alla popolazione di Bengasi. Ma c'è un aspetto umanitario che ci tocca direttamente: i flussi migratori. Ci sono due punti fermi, molto chiari, che vanno tenuti presenti. Innanzi tutto, è necessario distinguere fra i migranti economici che provengono dalla Tunisia ed i veri e propri rifugiati, provenienti dalla Libia e bisognosi di protezione internazionale in senso specifico. I primi debbono essere rimpatriati, o comunque distribuiti in altri Paesi europei. Non per nostro egoismo nazionale, ma nell'interesse loro e del loro Paese. Ciò non significa chiamarsi fuori, voltarsi dall'altra parte. Per fronteggiare il dramma dell'immigrazione clandestina, risulta fondamentale un'azione seria per la ripresa economica in quei Paesi. Ricordo che, sul piano bilaterale, l'Italia sta

già sostenendo, attraverso diverse misure, lo sviluppo dei Paesi interessati dai processi di cambiamento. Penso alla riattivazione dei flussi turistici, allo stimolo agli investimenti privati, anche attraverso linee straordinarie di microcredito, e, nel caso della Tunisia, alla predisposizione di un corposo pacchetto di strumenti finanziari, per complessivi 150 milioni di euro. Ci attendiamo, pertanto, che le Autorità tunisine attuino in senso concreto l'impegno politico a collaborare per prevenire le ondate migratorie, assunto in occasione della visita che il Ministro Maroni ed io abbiamo compiuto a Tunisi qualche giorno fa. Penso anche alla necessità di un urgente cambio di passo nella Politica di Vicinato dell'Unione europea. Le risorse destinate al Mediterraneo nel budget comunitario devono essere commisurate al valore strategico dell'area e vanno allocate in programmi che stimolino la crescita e creino posti di lavoro. Se i processi di cambiamento non venissero indirizzati nella direzione della partecipazione democratica e dell'inclusione sociale, ci troveremo a fronteggiare non solo massicci flussi di immigrazione illegale, ma anche fondamentalismi, estremismi, e, forse, anche nuovi terrorismi. A questo scopo, è fondamentale l'impegno di tutti noi, dell'Europa, nel promuovere la modernizzazione delle economie della regione, effettuando nuovi investimenti, rimuovendo



endo le barriere economiche e commerciali, favorendo una sempre maggiore integrazione fra le economie e le società civili. Anche la gestione dell'emergenza è un problema europeo. Spiace dover prendere atto di una clamorosa mancanza di solidarietà, di fronte alla quale, tuttavia, noi insisteremo nel chiedere all'Europa di intervenire con un meccanismo serio di ripartizione degli oneri economici, sociali e anche umani del flusso migratorio. Chiediamo con forza che l'Europa si assuma il proprio dovere di coordinamento, pena la fine delle politiche europee come le abbiamo conosciute negli ultimi 50 anni. Verrebbe meno il principio di solidarietà, uno dei pilastri su cui l'Europa è stata creata nel 1957. Noi lavoriamo affinché ciò non accada, affinché ci sia più Europa, anche in questa emergenza. Naturalmente, parte essenziale dello sforzo europeo deve essere anche il rilancio concreto della collaborazione fra l'Unione Europea e la Tunisia nel contrasto all'immigrazione irregolare. Se l'operazione di pattugliamento al largo di Lampedusa, lanciata dalla Frontex a fine febbraio, si è rivelata inefficace, lo si deve proprio al fatto che la Tunisia non ha acconsentito a parteciparvi, riammettendo i migranti intercettati in mare e prevenendo ulteriori partenze dalle proprie coste. In ogni caso, i problemi aperti dai rivolgimenti di questi mesi non si esauriscono nella missione militare in Libia e nell'emergenza migratoria. Guai se perdessimo la visione d'insieme. La vera priorità è la stabilizzazione nel lungo

Aumento della popolazione nei Paesi del Nord Africa



periodo. Sono sempre più convinto che va riproposto oggi ciò che le potenze alleate - ed in particolare gli Stati Uniti - attuarono all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando le economie dei Paesi dell'Europa occidentale si ripresero solo grazie ad un 'big push' finanziario. La vera grande sfida, chiara ed ambiziosa al tempo stesso, è la modernizzazione dei Paesi della sponda Sud. L'Italia ha proposto un Patto per la stabilità e lo sviluppo del Mediterraneo fondato su tre pilastri - assistenza economica sostanziale e visibile, partnership politica, inclusione sociale - che configura un rapporto fra eguali ed intende coniugare organicità di interventi e dimensione etico-politica. Siamo chiamati a promuovere il rispetto per la vita e per i diritti umani fondamentali, il dialogo e la tol-

leranza, il diritto allo studio, al lavoro, alla promozione sociale. Il diritto a vivere in una società sempre più libera e in sempre migliori condizioni economiche. Il Nord Africa ed il Medio Oriente sono caratterizzati da sviluppo disuguale, ma non sono privi di grandi opportunità di crescita. Il mondo arabo ha una sua multiforme identità culturale, religiosa e sociale, alla quale non possiamo e non dobbiamo accostarci in maniera invasiva. Dobbiamo ricercare assieme una sintesi feconda di valori e modelli, comunemente fondata sul parametro etico assoluto dell'uomo e dei suoi diritti e finalizzata ad offrire ai popoli della regione sempre maggiori possibilità di sviluppo economico. È un'occasione che non possiamo permetterci di sprecare.

## La rivoluzione è web 2.0

Quanto forte è stata la forza d'urto dei giovani del Nord Africa? Un'energia generazionale capace di spazzar via le incrostazioni dittatoriali. Totale e piena va a loro la nostra solidarietà e vicinanza. Web, new media e cellulari sono i nuovi protagonisti delle rivolte e delle sovversioni democratiche in Africa e Medio Oriente. Una dimensione nuova per cambiare le sorti di un popolo. Il prendere coscienza della propria forza mettendosi in rete e superando le barriere storiche. La diplomazia per come l'abbiamo conosciuta sinora non è più l'unico strumento decisivo per scrivere la storia delle Nazioni. Pensiamo all'Egitto. Wael Ghonim, giovane attivista internet, ha creato il gruppo Facebook "We are all Khaled Said", un giovane trucidato dalla polizia di stato. Questo è stato il primo passo verso la presa di coscienza generazionale per affermare che una svolta forse era possibile. Un esempio di leadership collettiva. I social network come vettori di questo messaggio di protesta. Proprio Wael Ghonim (indicato dal Time come uno dei 100 personaggi dell'anno) ha dichiarato che senza i new media tutto ciò non sarebbe accaduto. In un Paese a guida dittatoriale, incidono maggiormente Google, Twitter, Facebook e YouTube piuttosto che un Ministro degli Esteri. La tv è più facilmente assecondabile alle volontà di propaganda di un governo. Il web invece apre le porte alla libertà e alla Democrazia. Pensiamo alla Libia. Il virus del cambiamento sta facendo traballare il regime di Gheddafi. Nonostante i videomessaggi propinati dal regime, rimbalza attraverso i Tweet e YouTube la voglia di cambiamento del popolo libico. Il nostro sostegno alla lotta per la Democrazia che i giovani ribelli e tutto il Consiglio nazionale transitorio libico (Cnt) stanno portando avanti. Consentitemi di sottolineare qui la serie infinita di giravolte del governo italiano. La visita di Al-Isawi (rappresentante della politica estera del Cnt) in Italia ha certificato definitivamente la sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde che corrode la nostra politica estera. Una fotografia dell'incapacità del nostro Paese di offrire una prospettiva seria a livello internazionale. Siamo passati dal «non disturbiamo Gheddafi» al «potremmo armare i ribelli»... Una posizione, quest'ultima, in linea con il fronte Francia-Gb-Usa. Forse un pò tardiva e goffa la scelta che avrebbe dovuto vederci in prima linea per guidare i cambiamenti del Mediterraneo. Per concludere, qual è l'esortazione per noi under 30 italiani impegnati in politica? Se questi giovani in Egitto, Tunisia e Libia riescono a sconfiggere regimi dittatoriali e ad instaurare la Primavera Democratica, allora per noi il compito è assai meno gravoso: prendiamo coscienza della nostra forza e facciamo network con gli strumenti democratici 2.0 per superare l'immobile decadenza del nostro Belpaese. Lancio qui un appello affinché come giovani d'Italia possiamo promuovere un'agenda comune per riscrivere il patto sociale e stabilire tre priorità generazionali per cui valga la pena batterci insieme.

Marco Cappa  
Portavoce nazionale di Api Giovani. Tratto da [www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)

Enrico Letta  
Vicesegretario del Partito Democratico  
Già Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

## La Primavera del Mediterraneo

**Mobilizzazioni pacifiche o rivolte, transizioni morbide o conflitti sull'orlo della guerra civile. Quale che sia l'esito delle singole partite nazionali, un dato è certo: quanto sta accadendo si configura come un potenziale sconquasso geopolitico, paragonabile solo alla fine della guerra fredda.**



La chiamano "Primavera del Mediterraneo". È la rivoluzione che in poche settimane ha investito i Paesi del Maghreb e quelli del Medio Oriente: Algeria, Yemen, Siria, Giordania, Tunisia, Egitto, Bahrain, Libia. Mobilizzazioni pacifiche o rivolte, transizioni morbide o conflitti sull'orlo della guerra civile. Quale che sia l'esito delle singole partite nazionali, un dato è certo: quanto sta accadendo si configura come un potenziale sconquasso geopolitico, paragonabile solo alla fine della guerra fredda. Cambieranno i rapporti di forza e le sfere d'influenza, a livello sia macroregionale, sia su scala globale. Si trasformerà il legame tra Democrazia e Islam, con ripercussioni difficilmente prevedibili in termini di dialogo interculturale ed incontro tra civiltà diverse. Si acuirà la complessità del quadro generale ed aumenterà il numero degli attori coinvolti in asset cruciali per il futuro prossimo, come l'approvvigionamento energetico, la produzione e la distribuzione delle materie prime, la gestione dei flussi migratori. Molti degli effetti di questo terremoto sono già sotto gli occhi di tutti. Per quanto possa essere azzardato provare subito a tirare le fila di quanto avviene, non c'è dubbio che, posta ex abrupto di fronte all'imperativo di intervenire, la comunità internazionale si sia trovata spiazzata, sospesa tra un ordine mondiale mai del tutto ricostruito ed il caos e la frammentazione figli della crisi, della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica. Da

un lato, i video su YouTube delle proteste di piazza soffocate nel sangue e le cronache del crollo repentino di regimi ultradecennali. Dall'altro, le fotografie dei vertici internazionali convocati in fretta e furia, i contrasti tra leader ed aspiranti tali, i tira e molla della Lega Araba, i balbettii dell'America di Obama, l'afasia dell'Europa di Barroso. Nel mezzo, proprio noi, l'Italia di Berlusconi e del bunga bunga, costretta a muoversi tra le contraddizioni di una posizione da sempre strategica nel cuore del Mediterraneo ed un'immagine mai così deleggiata nel mondo. Sono, a ben vedere, le stesse contraddizioni che continuano a permeare la nostra politica estera. Prima il baciamano a Gheddafi e le riverenze alle sue amazzoni, poi la concessione 'a malincuore' delle basi militari per i bombardamenti della Nato sulla Libia. Prima il "fora dai ball" agli immigrati di un Ministro della Repubblica, poi, da un altro Ministro della Repubblica, dello stesso partito, il tentativo in extremis di coinvolgere Francia ed alleati europei nella difficilissima gestione della nuova emergenza immigrazione. Così, mentre altrove - a partire dalle cancellerie di tutti i Paesi del vecchio continente - torna, e in grande stile, la realpolitik degli Stati nazionali (con buona pace del multilateralismo dei decenni scorsi), in Italia, a risaltare è anzitutto l'assenza della politica. È, ad esempio, attraverso una sistematica azione diplomatica che avremmo dovuto puntellare un rilancio del ruolo dell'Unione Europea sul versante della politica estera e del controllo delle frontiere. Abbiamo invece, incassato una lunga sequela di compromessi al ribasso, le cui conseguenze oggi, paghiamo carissime. Ad osservare la situazione col senno del poi, la lista delle occasioni mancate si allunga sempre di più: integrazione politica evaporata, partenariato euro-mediterraneo nel dimenticatoio, agenzia Frontex evanescente, europeizzazione della politica energetica non pervenuta. L'aspetto paradossale è che, pur nell'imponderabilità della tempisti

ca e della potenza dell'effetto domino, molte delle ripercussioni sull'Italia relative ad una perdita di peso dell'Europa erano state preconizzate nel dibattito pubblico nazionale. Per anni abbiamo ripetuto, inascoltati, che, nel caos globale, l'unica vera ancora di salvezza per un Paese come il nostro sarebbe stata l'Unione Europea. Non a caso, oggi, senza Bruxelles, ci ritroviamo schiacciati, tra le velleità di Sarkozy, i no della Merkel ed il gelo di Washington, a fronteggiare da soli fenomeni epocali - la fine dei regimi del secolo scorso e lo spostamento in massa di milioni di uomini e donne in fuga dalla guerra e dalla miseria - che cambieranno il volto del Mediterraneo e della stessa Europa. Quali siano le contromisure da adottare, ora che il vaso di Pandora è stato scoperto, è difficile a dirsi. Di certo c'è che, una volta finito l'intervento in Libia e tamponata un'emergenza prima di tutto umanitaria, sarà indispensabile fare tabula rasa degli errori del passato, archiviare la diplomazia delle pacche sulle spalle e delle barzellette tra amici, e rendersi protagonisti di una nuova stagione di europeismo all'insegna del pragmatismo più che delle dichiarazioni di principio. Il pragmatismo di chi sa, ed afferma anche brutalmente che, senza una solida, lungimirante e comune politica per il Mediterraneo, l'Italia è destinata a tornare ad essere il ventre molle dell'Europa, comprimario Paese di periferia e luogo di transito di un'umanità che, nonostante tutto e tutti, guarda comunque avanti.

BOMBARDAMENTI A TAPPETO



Sergio Berlato  
Deputato Italiano al Parlamento Europeo

## È un problema di tutti

**L'improvviso precipitare della situazione ha mutato radicalmente gli scenari geopolitici e l'Europa deve dimostrare di saper recitare un ruolo decisivo. Va perseguita una strategia che permetta di assicurare stabilità evitando sanguinose guerre civili, le cui conseguenze finiranno per essere scontate anche dai cittadini europei.**



Era solo questione di tempo. I movimenti rivoluzionari che stanno sconvolgendo l'area nordafricana sono facilmente comprensibili se inseriti nel quadro sociale, politico ed economico che ha contribuito ad alimentarli. Nonostante differenze a volte anche importanti, tutti i più grandi Paesi dell'area sono accomunati da fattori che li rendono simili. Ci troviamo di fronte a Nazioni con una popolazione molto giovane, governi autoritari con leadership logorate dal tempo, condizioni di vita precarie ed un'iniqua redistribuzione delle ricchezze. Con l'utilizzo delle nuove tecnologie e l'abbattimento virtuale di ogni confine, era inevitabile che si producesse una spinta al cambiamento. Vi era solo bisogno della scintilla per farla esplodere. Alla luce dei recenti sviluppi, dobbiamo comprendere le ragioni di una crisi di queste dimensioni e programmare, di comune accordo, un piano per conferire nuovamente equilibrio ad un'area strategica, per collocazione geografica e ricchezza di risorse. Si tratta di Stati con i quali intratteniamo rapporti economici e diplomatici che dobbiamo assolutamente tutelare. La destabilizzazione dell'intera area e l'intervento militare in Libia hanno creato le condizioni perché questi scenari mutassero. Occorre quindi comprendere quale possa essere il futuro di Paesi di assoluto rilievo, come Egitto, Tunisia e la stessa Libia, i quali, sia pure con metodi discutibili, sono riusciti negli anni a creare una rete di rapporti internazio-

nali ed economici che hanno permesso la convivenza pacifica nel Mediterraneo ed il controllo dei flussi migratori verso l'Europa, in particolar modo verso le nostre coste. L'improvviso precipitare della situazione ha mutato radicalmente gli scenari e l'Europa deve dimostrare di saper recitare un ruolo decisivo in questa fase delicata. Va perseguita una strategia di ampio respiro, che permetta di assicurare stabilità evitando sanguinose guerre civili, le cui conseguenze finiranno per essere scontate, indirettamente, anche dai cittadini europei. Dobbiamo quindi interrogarci su quale possa essere lo scenario successivo agli interventi militari ed alle rivolte di piazza e su quali possano essere le forze politiche che sostituiranno i vecchi regimi. Domande cruciali che devono trovare al più presto una risposta. Appoggiare le rivolte, o intervenire addirittura militarmente, come accaduto in Libia, senza però possedere un quadro ben delineato delle forze che andranno a governare in futuro questi Paesi, costituisce un rischio molto alto ed un'incognita che può risultare fatale per gli interessi delle popolazioni coinvolte. Sappiamo bene che in una rivolta possono annidarsi organizzazioni terroristiche che tentano di acquisire terreno e potere in aree strategiche. Si tratta di un grave pericolo che dobbiamo assolutamente scongiurare. Conseguenza inevitabile degli sconvolgimenti nell'area nordafricana è la straordinarietà dei flussi migratori. La mancanza totale di controlli nei Paesi di origine ha stimolato una vera e propria fuga di massa verso l'Europa. Un flusso enorme e non ancora quantificabile di persone che non siamo preparati ad accogliere. È più che reale il timore di una crisi umanitaria di proporzioni inimmaginabili, se non si provvede immediatamente al potenziamento esponenziale degli strumenti di contrasto ed al controllo dei flussi migratori. Il programma operativo Frontex, sufficiente per regolare e contenere flussi migratori normali, non può, con le risorse oggi a disposizione, sostenere l'urto e la pressione del fenomeno a cui stiamo assistendo. Ormai sappiamo che l'ondata non si arresterà a breve ed occorre dunque che l'Unione Europea, dopo un primo momento di smarrimento, agisca tempestivamente,

evitando lungaggini burocratiche. Occorre, insomma, che dimostri di essere qualcosa in più di una semplice unione economico-monetaria. Abbiamo riportato al Parlamento europeo le preoccupazioni dei cittadini italiani, chiedendo il rispetto dei trattati europei e la condivisione della responsabilità nel controllo delle frontiere tra tutti gli Stati membri. Eventi simili comportano la necessità di mettere in campo misure straordinarie per fornire risorse umane, logistiche ed economiche agli Stati in prima linea in questa emergenza. Assistiamo quotidianamente a sbarchi di disperati i quali, a prescindere dallo status di rifugiati o clandestini, sono essere umani che non possono essere abbandonati al loro destino. L'atteggiamento disinteressato di alcuni Paesi nordeuropei verso la drammatica situazione delle coste italiane fa male all'Europa. Vogliamo però ancora credere in un'Unione europea retta sul principio di solidarietà che lega i popoli che la compongono. L'Italia non può essere lasciata sola nella gestione di questa emergenza. È giunto il momento in cui tutti devono assumersi e condividere le responsabilità e le conseguenze delle scelte operate.



Ilaria D'Amico

Giornalista e conduttrice televisiva di EXIT su La7 e Sky Calcio Show su Sky Sport

## La pagliuzza di Hakim

**Non sono i morti delle dittature arabe ad aver portato il vento di Democrazia che sta spazzando il Nord Africa e la Siria. E' stata la tecnologia confidenziale di adesso, i social network, l'umile abitudine di raccontarsi un segreto tra amici a fine giornata. E c'è una grande massa di popoli che sta lentamente riprendendo il proprio posto, la propria identità.**



Ho visto con i miei occhi in Libia pochi anni fa come la vita avesse solo gli occhi di Gheddafi. Era lui che decideva un giorno dove si dovesse andare e l'altro con che cosa. Nella biblioteca nazionale ho trovato un solo libro, il suo Libro Verde. Ho visto in altri Paesi arabi questa stessa evidenza, un velo nero calato su qualunque domanda. Non era qualcosa che potesse durare, non in quest'epoca. Nel 996, più di mille anni fa, quando i fatimidi spostarono il califfato da Bagdad in Egitto, Tariq al Hakim, un ragazzo di undici anni, divenne il sesto iman della dinastia, il padrone di tutte le terre musulmane. Alcuni hanno detto poi che era un pazzo, altri che era solo stravagante, altri ancora hanno sottolineato quanta arguzia abbia messo in tante decisioni. Ma anche lui aveva la sua evidenza. Non voleva che le donne uscissero di casa, così vietò ai ciabattini di costruire scarpe da donna. Allo stesso modo, detestando il vino, proibì la produzione di uva, ed essendo stato morso da un cane quando era bambino, decise di far uccidere tutti i cani del Cairo. Hakim costrinse i Cristiani a portare al collo una croce di due chilogrammi. Agli Ebrei appese invece un vitello dello stesso peso perché non dimenticassero l'abbandono alla false credenze. E uccise collaboratori e parenti con le proprie mani. Nessuna di queste scelleratezze cambiò il corso della storia. Così, adesso, non sono i morti delle dittature arabe ad aver portato il vento di Democrazia che sta spazzando il Nord Africa e la Siria. E' stata la fine della Storia a

cambiare se stessa. E' stata la tecnologia confidenziale di adesso, i social network, l'umile abitudine di raccontarsi un segreto tra amici a fine giornata. La pagliuzza che sarebbe scappata anche ad Hakim. La gente si è scambiata un segno di pace nel silenzio della propria casa ed è diventata sovversiva. Se ci pensate, è incredibile. E vale per tutti, ognuno ha dentro di sé la sua soglia di medioevo. Non so cosa porterà questo vento e non so nemmeno cosa davvero si auguri l'Occidente. C'è una spiegazione per ogni rivolta che si accende. In Italia siamo passati dal "non voglio disturbarlo" di Berlusconi riferito a Gheddafi, al bombardarlo un mese e mezzo dopo. Sta avvenendo tutto così in fretta da passare tra le mani degli analisti come acqua di fonte. Non è chiaro nemmeno se siano rivolte o rivoluzioni, se ci siano dietro idee o progetti, uomini o visionari. E' solo chiaro che non si potrà fermare. Non si può spegnere Internet, non è accettabile, non è commerciabile. Per un giorno, per una settimana, forse. Non per la vita. È questa la nuova Storia che avanza. Nessuno sa se sia anche giusta, nessuno sa, forse, semplicemente dove stia la giustizia, tutti buttiamo bombe per salvare qualcun altro, non per uccidere. Ma la gente muore senza che ci riguardi. Questo vento non si fermerà. E' una porta che si è aperta. La presunzione sarebbe volerci vedere dentro, trovare il nuovo orizzonte, magari anche spiegarlo e piegarlo. Per adesso, si può soltanto chinare il capo

a questa grande energia che si è alzata. C'è una grande massa di popoli che sta lentamente riprendendo il proprio posto, cerca per la prima volta il proprio modernità e cerca di conciliarla con il proprio modo di essere. Maometto viveva millequattrocento anni fa. In Europa, in quell'epoca, si bruciava Giovanna d'Arco, ma dietro il suo rogo cominciavano a nascere le grandi Nazioni moderne, l'Inghilterra e la Francia. Credo sia quanto sta accadendo adesso. Si deve vivere questa piccola epoca con grande umiltà. Se pensassimo di conoscerla, la offenderemo, la renderemo piccola prima che nasca. Nessuno di noi, nessuno, sa bene dove andranno questi popoli, dove andremo insieme, fino a dove potremo percorrere lo stesso cammino. Ma tutti sappiamo che è inevitabile farlo. In fondo, noi e loro, loro e noi, abbiamo troppo passato in comune per non pensare che un giorno potremo avere anche un futuro. Se Dio vuole. Inch' Allah.

## La crisi siriana

Non si placa la rivolta in Siria contro il governo di al-Assad. Continuano le proteste e le manifestazioni nei vari centri più importanti del Paese e continua, purtroppo, anche ad aumentare il numero dei morti. Damasco è teatro di violenti scontri tra manifestanti e militari. Al-Assad ha ordinato un'operazione militare di repressione concentrata soprattutto nel Sud del Paese, in particolare a Damasco e Daraa. La popolazione siriana, tuttavia, resiste. Chiede maggiore libertà personale e Democrazia, obiettivi irrinunciabili dopo decenni di regime caratterizzato da una politica sgradita alla maggioranza sunnita del Paese. Roma, Parigi, Londra, Berlino e Madrid hanno deciso di convocare gli ambasciatori siriani per condannare l'escalation della repressione e chiedere di porre fine senza indugio all'uso della forza. L'Unione Europea annuncia, a breve, un vertice per discutere eventuali sanzioni contro il regime di Damasco. Anche il Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu aprirà una sessione speciale sulla crisi siriana. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon ha richiesto 'un'indagine trasparente sulle uccisioni'. È difficile capire esattamente cosa stia accadendo. Ai giornalisti viene impedito di entrare nelle città di Damasco e Daraa e le uniche informazioni trapelate arrivano dagli attivisti per i diritti umani e dai racconti dei residenti. I manifestanti pro-Democrazia stanno cercando di organizzare continue mobilitazioni in tutto il Paese. Gli appelli si stanno diffondendo attraverso la rete ed i social network. Dalla pagina Facebook Syrian Revolution 2011, vengono continuamente impartite le istruzioni ai dissidenti: 'Documentate le proteste con immagini e foto, siate pacifici e urlate i vostri slogan. Senza violenza...'

Alessia Petrilli

Intervista a Moni Ovadia

Attore teatrale, scrittore, cantante

## La guerra non è mai umanitaria

**I danni delle guerre si vedono dopo, non prima. Se leggiamo i rapporti di Peace Reporters, veniamo a conoscenza di ciò di cui sto parlando. Bisogna uscire da questa logica primitiva la quale ritiene che la violenza contro tutti, compresi i civili e gli innocenti, possa poi produrre risultati. È necessario si attivino altre strategie politiche a livello sovranazionale, le quali non permettano ai tiranni di esistere e fare quello che vogliono.**



Moni Ovadia è nato in Bulgaria da una famiglia ebraica sefardita, di fatto impiantata da molti anni in un ambiente di cultura yiddish e mitteleuropea. Questa circostanza influenzerà profondamente tutta la sua opera di uomo e di artista, dedito costantemente al recupero ed alla rielaborazione del patrimonio artistico, letterario, religioso e musicale degli Ebrei dell'Europa orientale. La grande svolta è lo spettacolo Oylem Goylem ("Il mondo è scemo", in lingua yiddish), con cui si impone all'attenzione del grande pubblico. Dal 2003 al 2008, per sei edizioni consecutive (due mandati) è stato direttore artistico del Mittelfest di Cividale del Friuli. In questo contesto conosce Social News. Il nostro mensile lo coinvolge spesso in commenti e discussioni relative alla pace nel mondo.

**Da sempre contro le guerre. Anche quando sono definite umanitarie?**

Le guerre umanitarie sono un corto circuito logico: invece di intervenire prima, si attende che le situazioni marciscano per poter poi domandarsi 'e adesso, cosa possiamo fare?'. C'è una piccola infezione, la lascio diventare cancrena, poi concludo che devo tagliare. Prima si lasciano crescere i tiranni, li si arma, li si foraggia, li si sostiene, li si onora. Poi, all'improvviso, li si definisce cattivi tiranni. Una trappola, un artificio retorico. La guerra umanitaria serve per nascondere logiche di potere, in Libia

come in Iraq. Se l'obiettivo è quello di difendere la popolazione civile, perché non si interviene in Cecenia? Perché non si libera il popolo tibetano? Ci si muove, invece, dove c'è il petrolio, in territori geostrategicamente importanti per il controllo del petrolio. Se si analizzano i dati, le cosiddette guerre umanitarie colpiscono al 95% la popolazione civile. È evidente che la guerra umanitaria serve a nascondere altro. La rapidità con cui dalla famosa Risoluzione dell'Onu si è passati al bombardamento, fa impressione. Si è legittimato l'utilizzo della guerra quale strumento di risoluzione dei conflitti internazionali. Ci allontaniamo da uno dei principi fondamentali contenuti nella nostra Costituzione repubblicana, la quale recita che deve essere tentato ben altro. Se l'obiettivo fosse davvero quello di aiutare le popolazioni, il ruolo dell'Onu dovrebbe essere cambiato. Assistiamo ad una sua delegittimazione continua. Il tentativo del Brasile, che non ha un passato colonialista, non è stato nemmeno preso in considerazione. L'affermazione che ci sono dittature effimate, sanguinarie, ci dovrebbe mettere nella condizione di chiederci 'Chi le ha armate? Chi le ha foraggiate in questi anni? Chi ha armato Gheddafi? Chi ha armato Saddam Hussein?' I proiettili che sparava Saddam Hussein erano stati forniti, anni prima, dagli Inglesi, dai Francesi, dagli stessi Italiani... Quando Saddam ammazzava i Curdi, non è intervenuto nessuno. È lo sguardo sul mondo che andrebbe cambiato: i dittatori non vanno armati. Disarmo, rifiuto di armare chi opprime i popoli: queste sono le soluzioni che incidono sulle origini e sulle radici dei conflitti. Le truppe di interposizione dell'Onu devono risultare determinanti nei territori in cui si verificano aggressioni contro civili innocenti.

**Come interviene il sistema mediatico nella 'gestione' delle cosiddette guerre umanitarie?**

Solo oggi sappiamo che la guerra in Iraq è stata una devastazione senza nome. Ha portato decine di migliaia di morti, di cui il 95% civili innocenti, donne e bambini. La gente dimentica quale sia stata la ragione dei bombardamenti. Una volta

dissipati - e accade molto velocemente - i dubbi sulla guerra, dimenticate le migliaia di vittime uccise da armi all'uranio impoverito che continueranno a causare per decenni, nelle zone colpite, deformità e cancri nella popolazione, si rientrerà nel magma della routine mediatica. Le notizie si addensano al punto da impedirci di ricevere informazioni articolate. Veniamo immediatamente sommersi da altre notizie, nuovi tam tam di emergenza. Nel lungo periodo, la gente dimentica. Oggi c'è la Libia, nessuno pensa più all'Iraq ed all'enorme devastazione subita in questi anni di conflitto. Per una boccetta di antrace falsa (tutti sanno che era falsa, che non c'era), si è scatenata una guerra criminale. Solo recentemente Tony Blair ha dichiarato di aver mentito. Scatenare una guerra sulle menzogne è criminale, ma nessuno mai porterà Tony Blair all'Aja. Perché lui è dalla parte di quelli che decidono, di coloro che hanno in mano il potere. I danni delle guerre si vedono dopo, non prima. Se leggiamo i rapporti di Peace Reporters, veniamo a conoscenza di ciò di cui sto parlando. Bisogna uscire da questa logica primitiva la quale ritiene che la violenza contro tutti, compresi i civili e gli innocenti, possa poi produrre risultati. È necessario si attivino altre strategie politiche a livello sovranazionale, le quali non permettano ai tiranni di esistere e fare quello che vogliono. Si interviene contro i dittatori che diventano improvvisamente scomodi nemici, mentre li tenevamo buoni quando erano scomodi amici. L'oppressione dei popoli da parte di questi dittatori è continua e sistematica, poi si decide di intervenire in quel preciso posto. Guarda caso, proprio lì dove c'è un mare di petrolio. Solo per ragioni economiche e strategiche che fanno gioco alle grandi potenze. Ci sono emergenze umanitarie terrificanti sulle quali non si interviene, perché non è interessante, non è conveniente intervenire. Non esiste un progetto di governance internazionale non costruita su interessi economici ed effettivamente a favore delle popolazioni. Prevengono sempre gli interessi dei grandi potenti economici. La guerra umanitaria è un instrumentum regni, uno strumento di dominio. Non entriamo neanche nei dettagli degli interessi dell'industria milita-

## Conseguenze dei moti di protesta in Nordafrica e Vicino Oriente del 2011

- Allontanamento del capo di stato
- Cambiamento del primo ministro
- Sommosse
- Proteste maggiori
- Proteste minori
- Qualche incidente

### Paesi non arabi:

- Proteste collegate
- Assenza di incidenti



re. Il mercato dell'industria militare arma i dittatori fino ai denti. C'è un'enorme contraddizione in tutto ciò: da un lato, la realpolitik che racconta di ossequi e salamelecchi al dittatore, Gheddafi, da parte del nostro Primo Ministro; dall'altro, un tempo minimo durante il quale si è deciso di bombardare e far parte di questa missione di guerra.

**Una sua riflessione sulla posizione dell'Italia rispetto a quanto sta accadendo in Libia.**

Berlusconi ha mostrato una simpatia spasmodica per Gheddafi. Ha permesso che venisse a rappresentare la sua pagliaccesco figura di dittatore, il tutto condito con grande piacere e baciamento. Non sapeva più cosa fare per mostrare la sua passione per il rais. Anche in passato Berlusconi non ha avuto il coraggio di intervenire per fermare la strage in Cecezia, pur di salvaguardare il suo rapporto di amicizia con Putin. L'Italia non ha una politica estera degna di questo nome. È sbeffeggiata ovunque. La considerazione a livello internazionale è ai minimi storici da sempre. La politica delle pacche sulle spalle, delle barzellette. Abbiamo una classe politica che non conosce nemmeno l'abc di quello che dovrebbe essere il contegno di una diplomazia seria, rigorosa. C'è un'alleanza poderosa, nel mondo, tra potenti, corrotti, mafie ed idioti. Ecco perché è così faticosa la Democrazia vera, così difficile da affermare nelle relazioni interne, nei Paesi e nel mondo.

**Quanto l'utilizzo della rete può favorire il processo di democratizzazione? Mi riferisco ai recenti movimenti popolari in Egitto ed in Tunisia.**

Internet possiede un potenziale altissimo quale strumento di trasformazione in chiave democratica. Basta osservare quanto accaduto in Nord Africa, in parti-

colare in Egitto ed in Tunisia. Movimenti di popolo, di persone che, nonostante le precarie condizioni di vita, parlano l'Inglese, la lingua del global village, usano la rete e mettono in circolo idee, progetti per il proprio Paese, per un futuro migliore di Democrazia e partecipazione. Bisognerà vedere come reagiranno i potenti a tutto questo. Quando tutti accederanno alla rete, e le televisioni generaliste inizieranno a perdere la loro centralità perché la tecnologia diventerà sempre più alla portata di tutti, allora ci sarà una reale possibilità di scegliere, potranno essere realizzate televisioni sulla rete a costi bassissimi. Un villaggio globale, dunque, non orientato dalla parte dei potenti, ma visto dalla parte di più sfide, di chi subisce le devastazioni, le crisi provocate dagli speculatori. Un nuovo sistema mediatico che consentirà un'informazione vera, reale, coraggiosa, schietta, penetrante, accessibile a tutti e priva di censure.

di Alessia Petrilli

ALLARME DALLE MISSIONI CATTOLICHE:  
L'ISLAM SI ESPANDE ANCHE IN AFRICA



Vittorio Nozza  
Direttore Caritas Italiana

## Pane, pace e libertà

**Da questi giorni tragici e ricchi di speranza per intere popolazioni, si può già tentare di trarre alcune riflessioni. Innanzitutto, ed in tutta evidenza, i protagonisti di queste rivolte sono i giovani, mossi sostanzialmente dalle ristrettezze economiche e dalla mancanza di libertà, sviluppo, lavoro e giustizia nei loro Paesi.**



Libertà, gridano. Ne parla il web, ne parlano i nostri giornali. Il 25 gennaio 2011 sono iniziate le manifestazioni contro il dittatore della Tunisia Ben Ali. Due mesi dopo, siamo spettatori di una rivolta popolare che ha coinvolto quindici Paesi islamici del Nord Africa e del Medio Oriente: Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Gibuti, Yemen, Giordania, Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Qatar, Siria, Iran. Il 25 gennaio le manifestazioni contro il governo tunisino sembravano un fatto locale di scarso rilievo internazionale. Oggi, l'effetto domino ha già coinvolto quasi tutti i Paesi arabo-islamici e l'Iran, causando il crollo di alcune dittature. Le folle che stanno sfidando regimi, bombe, assetti di potere decennali, interrogano la nostra libertà. Si sottopongono a pericoli e violenze, in tutto il Maghreb ed in parte del mondo arabo, chiedendo pane e libertà. Analisi politiche, timore per gli scenari futuri, accuse di speculazione sui prodotti primari, le conseguenze che matureranno, specialmente in Italia. Sarebbe opportuno che, prima ancora di tutte queste considerazioni, arrivasse, dritta come una spada, la grande questione: la libertà muove gli uomini. Anche là dove sembra impossibile. Certo, queste sollevazioni chiedono pane insieme alla libertà. Situazioni divenute intollerabili dal punto di vista sociale hanno acceso gli animi. Ma come sempre accade, la mancanza e la necessità di un bene particolare (il pane) hanno spinto ad osservare, in modo più lampante, la mancanza di un bene ancor più grande (la libertà). L'uomo è fatto

così. Desidera sempre un bene più grande ed in ciò la sua fame è infinita. Non di solo pane vive... Ogni faccenda che riguardi la libertà è complicata. Perché la libertà è la parte più profonda, più cara, più intima di un uomo. La sua parte inespugnabile. Può solo venderla o barattarla lui. Nessuno può spegnergliela. È però sempre esposta al torbido, al parziale, all'interesse, alle passioni. Non esiste libertà in azione allo stato puro. Anche i movimenti di libertà di questi mesi non sono 'limpidi' e sarebbe stupido prenderlo. Ma quando un uomo si muove per la libertà interroga sempre tutti noi: tu per cosa ti stai muovendo? Noi, per cosa ci stiamo muovendo? I giovani del Maghreb stanno rischiando molto per garantirsi un futuro. Se in quei contesti il desiderio di libertà e di futuro spinge a riversarsi in piazza, qui a cosa ci sta spingendo? Libertà e futuro non sono la conquista di uno spazio e di un tempo vuoto, nel quale poter fare ciò che si vuole, ma il tendere verso beni, incontri che soddisfino il nostro essere uomini. Pare che in molte zone e coscienze della nostra società regni l'immobilismo. Non solo nel senso di mancanza di cambiamenti significativi, pur di fronte ad una crisi che, se non il pane, in molti casi ha tolto il companatico, o anche il lavoro, ma nel senso di un'assunzione di responsabilità, di sfida, di senso del rischio. Da questi giorni tragici e ricchi di speranza per intere popolazioni, si può già tentare di trarre alcune riflessioni. Innanzitutto, ed in tutta evidenza, i protagonisti di queste rivolte sono i giovani, mossi sostanzialmente dalle ristrettezze economiche e dalla mancanza di libertà, sviluppo, lavoro e giustizia nei loro Paesi. Desiderano una Democrazia come quella che hanno visto in tv e in internet, sanno che esiste nei vicini Paesi europei. Vogliono vivere in pace. Non sono animati dall'odio, dalla violenza, dalla vendetta contro i dittatori ed i loro seguaci. Gheddafi fa eccezione perché ha fatto mitragliare e bombardare i manifestanti. Va poi considerato che, nella storia dei Paesi a maggioranza musulmana, è la prima volta che un movimento popolare di queste proporzioni prende corpo e mette in crisi l'Islam politico, la stretta connessione fra religione e politica. Ancora, ciò non significa che il fondamentalismo islamico non esista più, ma solo che i protagonisti delle rivoluzioni dei Paesi a sud del Mediterraneo

sono giovani che rivendicano Democrazia, rispetto dei diritti umani, sviluppo economico. Una società dinamica e non bloccata. Infine, il problema fondamentale di questi popoli è il rispetto dei diritti della donna e dell'uomo. I giovani lo sentono e lo vivono in modo drammatico. In questi giorni appare evidente come, nel difficile cammino per giungere alla meta desiderata, i popoli nordafricani, a noi così vicini, abbiano urgente bisogno dell'aiuto fraterno dell'Europa. Le distruzioni ed i disastri economici prodotti dalle sollevazioni popolari e dalle reazioni del potere, la miseria e la scarsità di strutture produttive ereditate dalle dittature, non sono situazioni che favoriscano uno sviluppo democratico. Il precipitare degli eventi in Libia, con l'intervento della coalizione internazionale, accresce la criticità della situazione. Oltre che per la sorte degli sfollati e di quanti fuggono, si teme per l'incolumità e la sicurezza di tanti civili. Accorato è stato l'appello del Santo Padre, il quale, nell'assicurare «commossa vicinanza», ha chiesto «a Dio che un orizzonte di pace e di concordia sorga al più presto sulla Libia e sull'intera regione nordafricana» e, a quanti sono investiti di responsabilità politiche e militari, «l'immediato avvio di un dialogo, che sospenda l'uso delle armi». Anche il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha rilanciato l'appello del Papa affinché tacciano le armi ed ha invitato alla responsabilità ed alla preghiera, sottolineando come «l'intreccio tra emergenze concretissime, obiettivi politico-ideologici ed interessi economici, rende il quadro generale non solo complesso e complicato, ma anche confuso». La preghiera comune è dunque che la Libia e tutto il Nord Africa trovino al più presto pace e concordia e cessi il rumore delle armi. Intanto, donne e uomini di quelle giovani popolazioni continuano a sfidare regimi e bombe per affermare la propria libertà incompressibile. Per chiedere a voce alta Democrazia e futuro e cercare una propria strada verso quelle mete. L'Europa tutta, le istituzioni europee ed i governi nazionali, al di là di una crisi mondiale in atto, non possono disattendere un'occasione come questa per fornire dei segnali forti di disponibilità ad aiutare con misure straordinarie questi giovani popoli così vicini. Perché questa voce non sia vana e non si spenga.

Nicola Pedde

Direttore Institute for Global Studies School of Government, Roma

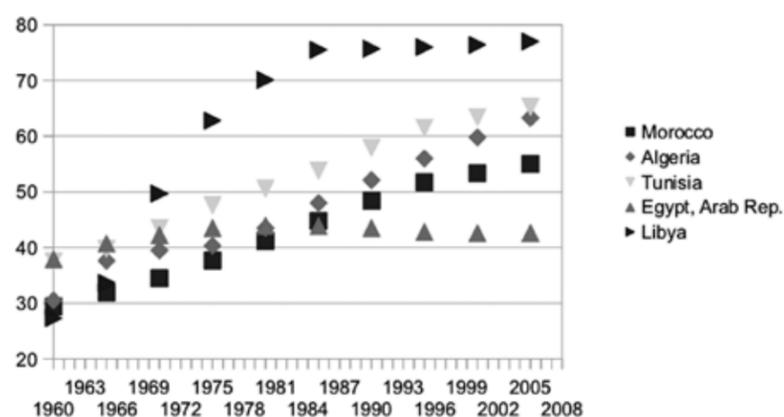
## Mutamenti solo apparenti

**Le rivoluzioni sono fenomeni rari. Producono una rottura profonda e spesso violenta con la realtà politica e sociale in cui si manifestano. Perché abbia luogo una rivoluzione è necessario che si produca un mutamento radicale rispetto al passato. Un mutamento irreversibile, capace di modificare la gestione del potere da parte delle masse.**

Il 2011 verrà certamente ricordato per gli eventi che hanno scosso il Nord Africa ed alcuni Paesi del Golfo Perico e del Levante Mediterraneo. Una sequenza di fatti pressoché straordinaria, che ha cambiato il volto della politica locale innescando un meccanismo di partecipazione del tutto nuovo ed inaspettato. La prima ad incendiarsi è stata la Tunisia. Con la sua Rivoluzione del Gelsomino, ha in breve tempo costretto all'uscita di scena il presidente Ben Ali, scardinando quello che sembrava uno dei più solidi sistemi autoritari della regione. Subito dopo, l'Egitto. La determinazione della folla in piazza Tahrir ha imposto la fine della quasi trentennale presidenza di Mubarak. Poi, la Libia. Ma Gheddafi ha reagito, causando una crisi sanguinosa, dagli esiti ancora incerti. E appare ancora più instabile l'Algeria, dove molti sono i segnali di crisi e, forse, di un'imminente esplosione. Sebbene di grande rilievo, tutti i processi che hanno interessato il Nord Africa, tuttavia, hanno avuto ben poco di rivoluzionario. Eccezzato il caso della Libia, più complesso e particolare, si sono connotati più come rivolte che come vere e proprie rivoluzioni. Le rivoluzioni sono fenomeni rari. Producono una rottura profonda e spesso violenta con la realtà politica e sociale in cui si manifestano. Sono attuate attraverso strategie di partecipazione delle masse innovative ed aggressive e presentano una retorica chiara, incisiva e determinata. Perché abbia luogo una rivoluzione è quindi necessario che si produca un mutamento radicale rispetto al passato. Un mutamento irreversibile, capace non solo di cambiare la fisionomia del sistema istituzionale, ma anche del modo di intendere la politica e la gestione del potere da parte delle masse. Una dinamica totalizzante, attraverso un programma ideologico di ricostruzione della società. Le rivolte, al contrario, sono episodi solo parzialmente simili ai processi di rivoluzione, e da questi distinti soprattutto per la mancanza di due elementi. In primo luogo, è assente la capacità di mutazione del contesto in cui si esplica l'azione, con il conseguente ripristino, dopo intervalli temporali più o meno lunghi, dello status quo. È poi assente l'impianto retorico che caratterizza, invece, le rivoluzioni, lasciando le prime prive di una solida impalcatura su cui reggere lo scontro della fase violenta. Le rivolte tendono quindi ad essere caratterizzate da un'assenza di leadership, o da linee di comando assai confuse ed ignote alle masse, con la conseguente impossibilità di individuare i necessari punti di riferimento per la gestione di un processo continuativo nel tempo. Le rivolte, infine, tendono, nell'esperienza della storia più recente, non ad eradicare un sistema, ma a sostituirvisi. Se l'obiettivo è quindi quello di valutare la natura degli eventi in Nord Africa, il complesso degli episodi che ha caratterizzato le due crisi sembra far escludere l'ipotesi di una fase rivoluzionaria. In Tunisia ed in Egitto, alla fase attiva della rivolta è seguito un processo di stabilizzazione ad opera delle forze armate, vero e proprio sistema portante delle due Nazioni. Queste hanno saggiamente mante-

nuto la neutralità nella parte propulsiva degli eventi, fungendo invece da collante istituzionale e sociale nel momento in cui la spinta iniziale veniva meno, incalzata dalla richiesta di un rapido ritorno alla normalità. In entrambi i casi, quindi, le forze armate hanno dato luogo a nuovi equilibri ed alleanze, quasi integralmente non rappresentativi della realtà sociale che aveva scatenato le proteste, ma nuovamente solidi e capaci di mantenere gli equilibri nel lungo periodo. Assai diversa, invece, la questione in Libia. Avviata come manifestazione spontanea di protesta contro il regime di Gheddafi, soprattutto nelle aree della Cirenaica, storicamente ostili al ruolo del rais, la rivolta è stata oggetto sin dall'inizio di un chiaro e clamoroso tentativo di colpo di Stato. Con il forte supporto – se non la regia – di alcuni Paesi europei. La dinamica degli eventi ha quindi assunto rapidamente un corso differente rispetto a quelli della Tunisia e dell'Egitto, innescando una spirale violenta grazie alla distribuzione di armi ai civili ed alla partecipazione di specialisti aventi un chiaro obiettivo tattico e strategico. Qualcosa, tuttavia, non è andato secondo i piani, e quello che sembrava un Gheddafi prossimo alla capitolazione è riuscito inaspettatamente a resistere ed a reagire con forza in tempi rapidi. Si è così aperta una crisi regionale dalla portata e dagli esiti ancor oggi incerti. Non è quindi avvenuto – almeno sino ad oggi – un processo di sostituzione, determinandosi, al contrario, una pericolosa stasi che ha messo in chiaro e palese imbarazzo gli Europei – i veri perenni nella crisi – e non ha risolto il dilemma della bipartizione del Paese. In conclusione, quindi, non ci sono state rivoluzioni in Nord Africa, ma solo processi di rivolta che hanno determinato mutamenti solo apparenti. Sono state vanificate le aspirazioni delle masse dei giovani arabi, sono stati consolidati gli equilibri di sempre, sono stati innescati fenomeni di crisi con cui l'Europa dovrà confrontarsi a lungo. Una cosa, tuttavia, è cambiata: la convinzione, tutta occidentale, dell'inerzia delle masse arabe e della loro scarsa propensione all'attivismo politico, è sparita d'un colpo.

Popolazione Urbana in % nei Paesi del Nord Africa



Ouejdane Mejri

Presidente dell'associazione dei Tunisini in Italia PONTES

## La febbre rivoluzionaria

**Il 6 gennaio è morto Mohamed Bou Azizi, emblema del popolo tunisino umiliato e represso, colui che ha ricevuto uno schiaffo perché voleva lavorare. Bou Azizi si è immolato davanti alla sede del Comune della sua umile città, ricca di diplomati e laureati, ma povera di lavoro e risorse. Il suo gesto estremo ha scosso le coscienze di tutti i popoli.**

### La febbre rivoluzionaria

La sera del 24 dicembre ricevo un messaggio su Facebook da un mio ex compagno di Università tunisino che abita a Montreal. Questo breve messaggio parlava alla giovane donna impegnata da anni nella società civile italiana come immigrata e musulmana, richiamandomi all'ordine. "Dove sei, ora che la Tunisia interna brucia sotto le proteste? Oggi sono arrivate le immagini dei giovani morti nelle manifestazioni...". È stato uno schiaffo. Mi ha risvegliata dal mio torpore. Centinaia di messaggi di questo tipo hanno popolato, per settimane, la fitta rete del web tunisino. Come allegati, video di immagini dell'orrore che stavano vivendo i nostri connazionali nelle zone più interne del Paese. Sidi Bou Azizi, Regueb, Rdaief, Gasserine... La lista delle città dove hanno luogo le rivolte dei giovani che invocano la caduta del regime si allunga parallelamente alla lista dei martiri della rivoluzione per la dignità e la libertà. La contaminazione rivoluzionaria è avvenuta on-line, in un Paese nel quale quasi tutte le famiglie accedono alla rete delle reti. A sua insaputa, il regime aveva formato un'armata di internauti capaci di forzare la censura e, soprattutto, capaci di sottrarsi al tentativo di celare la verità. L'ansia di conoscere quanto stava realmente accadendo ha scardinato la propaganda imposta da 23 anni dalla politica repressiva del regime. Al blackout mediatico di tv, radio e giornali nazionali, si è opposto il giornalismo "muto", fedele alla realtà, offerto dai giovani Tunisini armati dei loro i-phone. La pagina nera di una sollevazione generale sembrava ipnotizzare chiunque vedesse quelle immagini: vittima delle pallottole della polizia era la gioventù tunisina. Eravamo noi che morivamo. Il 6 gennaio è morto Mohamed Bou Azizi, emblema del popolo tunisino umiliato e represso, colui che ha ricevuto uno schiaffo perché voleva lavorare, benché non "piacesse" al sistema corrotto. Bou Azizi si è immolato davanti alla sede del Comune della sua umile città, ricca di diplomati e laureati, ma povera di lavoro e risorse. Il suo gesto estremo ha scosso le coscienze di tutti. La famiglia "regnante" di Leila Ben Ali, consorte del dittatore, spadroneggiava su tutti gli affari del Paese.

Una banda di delinquenti incolti controllava il turismo, la grande distribuzione, le banche, le compagnie aeree. Intanto, noi guardavamo in silenzio il sacrificio dei nostri compatrioti sull'altare del despota. Facebook nasce per "reclamizzare le facce"; piano piano, diveniva il luogo in cui i nostri volti si omologavano tutti in un'immagine, quella della bandiera tunisina macchiata di sangue.

### Il discorso del Presidente

Ben Ali è stato il primo dittatore ad essere contestato ed ha avuto il "privilegio" di iniziarsi alle pratiche che sembrano scritte nei manuali del "Piccolo Dittatore". Ci ha, tra l'altro, deliziati di tre discorsi alla Nazione degni di essere ricordati dalla storia come tentativi di manipolazione dell'opinione pubblica finiti con la fuga dell'oratore. Il primo, pronunciato con il solito tono poliziesco, ammoniva coloro i quali utilizzavano le televisioni straniere – con un implicito riferimento alle emittenti arabe Al Jazeera ed Al Arabiya – per diffondere notizie false ad a violare la sicurezza e la stabilità del Paese: sarebbero stati puniti con la massima severità. Il secondo discorso, tenuto il 10 gennaio, aveva luogo quando la contestazione era ormai divampata su quasi tutto il territorio tunisino, sostenuta da iniziative di "coming out" individuali contro il regime postati sui principali social network. Ben Ali ha adottato l'ormai famosa metafora del nemico invidioso e mascherato, al soldo degli stranieri, così da cercare di insinuare il dubbio che le proteste non emanavano veramente da noi. Noi, che abbiamo tacito per anni, non potevamo essere gli attori di questa rivoluzione. Ho seguito ogni parola con stupore, ripugno, speranza. Sembrava parlare ad altri, di altro. Sembrava rispondere ai suoi dubbi, non ai nostri, alle sue esigenze, non a quelle di chi manifestava. Per la prima volta, il Presidente iniziava un suo discorso indirizzandolo alle cittadine ed ai cittadini tunisini in Patria, ma anche all'estero. Le sue minacce erano chiare: avessimo continuato ad invocare la caduta del tiranno, avremmo pagato anche noi, noi della diaspora tunisina. Il mondo non sapeva quanto avevamo sofferto fino ad allora. Ho deciso di gridare a tutti, a

me stessa per prima, quel dolore intriso di speranza che avvertivo dentro me.

### Madre Patria

La Patria è la madre del popolo. La Tunisia è stata una madre che ha sofferto nel più profondo dell'anima, come soffrirebbe una donna, in silenzio, per proteggere i propri figli. Nulla è più avvilente, degradante, amaro, che vivere ogni istante della propria vita nel terrore. Angoscia figlia delle minacce, esplicite, implicite, che incombono su un popolo intero. Un popolo paralizzato dalla paura delle ritorsioni, pacifico per natura e paziente per cultura. Si ha paura per i figli, per il domani. Si ha paura dell'uniforme, si ha paura di parlare, fosse solo insieme al proprio silenzio. La Tunisia ha visto crescere i propri figli in un'atmosfera irrespirabile. Ambiente malsano per far sbocciare i talenti. Eppure, fior fiori di giovani sono cresciuti beneficiando il mondo intero con le loro doti. Oggi, questo terrore si colora del rosso del sangue dei caduti civili. I lividi coprono i corpi martoriati dai manganelli. Finalmente, l'incubo ha un volto. Lo vediamo tutti. Spaventa, ma non così tanto quanto le minacce. Oggi, la legge del silenzio si è spezzata. La Tunisia non potrà tornare indietro. La luce fuggente della libertà che

L'ULTIMO MURO TRA NORD E SUD



si intravede tra i fumi dei lacrimogeni, tra i corpi straziati dei suoi figli trucidati per aver osato chiedere giustizia, non svanirà. La libertà sta entrando nei cuori degli oppressi, colti o analfabeti che siano, perché il terrore non guardava in faccia nessuno e l'oppressione era la stessa per tutti. Il mondo guarda con stupore a questa piccola Nazione, conosciuta da chi ama il mare, il deserto, le vestigia romane. Conosciuta da chi cerca la pace di un Paese sicuro. In Tunisia, è risaputo, si canta, si balla e si raccontano le migliori barzellette del mondo arabo. In Tunisia, tutto possiede anche il rovescio della medaglia. Chi non ci è nato, chi non ci è cresciuto, saprà poco o niente. Perché nulla si diceva. Si subiva. Si subiva nel silenzio di chi accetta, perché la violenza psicologica, silenziosa ed invisibile, insidiosa e soffocante, si esercita senza sporcarsi le mani. Oggi, non solo le mani sono sporche, ma i lividi fanno sentire vivi. La speranza di una Nazione che ha saputo portare in grembo i semi della libertà non sarà vana. Il tributo di sangue non è mai vano.

#### La mascarade

Ben Ali tenta di negoziare e la notizia della sua apertura verso un governo tecnico di unità nazionale rimbalza sulle più influenti testate europee. Il suo terzo discorso è emblematico: piega la testa, afferma di essere stato ingannato dai suoi "uomini", si esprime in dialetto tunisino come ai primissimi tempi del suo "regno" e promette di accordare maggiore libertà di espressione, di rimuovere immediatamente il blocco di Internet e di creare 300.000 posti di lavoro nei prossimi due anni. Chimere propagandate da un tiranno giunto ormai al capolinea, che annuncia che non si ricandiderà alle prossime elezioni del 2014, termine del suo mandato. La TV nazionale diffonde le immagini di coloro che sfidano il coprifuoco per celebrare le parole accomodanti di Ben Ali, caroselli di macchine nelle strade della capitale, qualche persona assoldata dal governo che canta e balla. L'Europa ci crede, il mondo ci crede. Anche Le Monde collabora con il potere, diffondendo la notizia della rassegnazione del popolo tunisino. Tutti sembrano negare la realtà, credere alla farsa. Ma il popolo tunisino non ne vuole più sapere di Ben Ali. Durante quella lunga notte di coprifuoco, la rivolta si fa a colpi di link e pensieri. "Nessuno ha più paura", grida la Tunisia. La mattina del 14 gennaio 2011, il popolo tunisino diventa

artefice della sua storia e si autoproclama "Primo Popolo Arabo Libero". Quel giorno, la capitale fa sentire la sua voce e i Tunisini fanno ciò che nessuno ha mai osato: senza armi, donne con neonati in braccio, giovani e meno giovani, letterati ed analfabeti, tutti insieme invocano le dimissioni del Presidente proprio davanti al luogo della paura e del terrore, il Ministero degli Interni, il "Guantanamo tunisino", con i suoi sotterranei maledetti. L'Occidente, come, del resto, il regime, pensava che i Tunisini si sarebbero accontentati di qualche promessa e di una riduzione del prezzo dei beni di prima necessità. A chi pensava, o voleva, fosse solo una rivolta del pane, i Tunisini dimostrano che si tratta, invece, del sogno di libertà e dignità. In questi momenti, il mondo assiste ad una vera "intifada" del popolo tunisino.

#### Welcome to life!

Il popolo tunisino ha sconcertato il mondo con la sua audacia. L'effetto sorpresa ha

colpito il sistema dittatoriale, preparato solamente a reprimere con grande ferocia singoli individui rivoltosi, senza lasciare traccia. I servizi di polizia politica potevano scovare un dissidente in modo molto efficace, ma si sono dimostrati impreparati a reprimere centinaia di migliaia di manifestanti sull'intero territorio nazionale. Il tiranno usurpatore fugge insieme alla sua famiglia la sera del 14 gennaio 2011, lasciando le casse dello Stato vuote ed il cuore di noi Tunisini incredulo. La sfida attuale della costruzione di un Paese democratico sembra sostenuta dalla volontà forte di ricostituire la nostra società, svilita dalla dittatura. Abbiamo il vantaggio di credere in un futuro migliore e lo svantaggio di essere novizi di libertà. La sfida di sradicare un sistema corrotto e di creare una collaborazione cittadina tramite una società civile tutta da costruire occupa le nostre giornate. Abbiamo vissuto la nostra rivoluzione come una resurrezione collettiva, augurandoci a vicenda "Welcome to life!".

## La guerra invisibile: ecco ciò che succede in Costa d'Avorio

La geografia politica dell'Africa sta cambiando. Paesi come Tunisia, Egitto, Libia, sono attraversati da un vento di riformismo e Democrazia che, per modalità e repentinità, nessun analista politico avrebbe mai potuto prevedere. Ciò che sta avvenendo in Nord Africa spinge l'Unione Europea, tra timori e speranze, ad una stretta collaborazione in termini di aiuti economici ed umanitari. Questo vento di cambiamento non è tuttavia l'unico a soffiare in Africa: in Costa d'Avorio divampa ormai da settimane la guerra civile, e in Europa e nel mondo se ne parla poco. Considerato un modello di pace e prosperità economica, nonostante la rivolta militare del 2002, il Paese godeva di un buon equilibrio sociale fra Nord e Sud, due regioni distinte per religione e condizione economica. Le elezioni presidenziali del 28 novembre scorso, le prime dopo otto anni, hanno però deteriorato il clima pacifico, la cui effettiva consistenza viene ora posta in discussione. Le elezioni sono state monitorate da una commissione indipendente ed hanno proclamato nuovo Presidente della Repubblica Alassane Dramane Ouattara, un economista già collaboratore presso il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Centrale degli Stati dell'Africa Occidentale (BCEAO), su Laurent Gbagbo, Presidente uscente, al governo dalla fine delle ostilità del 2002. La vittoria di Ouattara è stata confermata dalle Nazioni Unite, presenti sul territorio dal 2004 con la missione di peace-keeping UNOCI, e riconosciuta, a livello internazionale, dagli Stati Uniti, dalla maggioranza degli Stati africani e dalla maggioranza dei Paesi occidentali. Accogliendo, invece, il ricorso dello sconfitto, la Corte Costituzionale ivoriana ha ribaltato il verdetto delle urne, decretando la vittoria di Gbagbo e, di fatto, autorizzandolo a non rimettere il mandato. Dalla fine di novembre, il Paese ha dunque due Presidenti. In queste condizioni, si è instaurato un crescente clima di violenza, che ha portato alla morte di 800 persone tra la fine di dicembre e marzo. Si tratta, soprattutto, di manifestanti scesi in piazza per chiedere la pace e la fine del clima di incertezza politica. Nel mese di febbraio, racconti di testimoni, foto e filmati caricati su internet descrivono l'esplosione di una violenza inaudita: persone massacrate per strada a colpi di bastone o con mattoni, altre giustiziate con il machete e lasciate esanimi sul ciglio della strada, oppositori del Presidente Gbagbo bruciati vivi, per strada o nelle proprie case, insieme alle famiglie, da milizie irregolari e forze armate a lui fedeli. Vanno poi menzionate tutte le persone sequestrate nottetempo nelle proprie abitazioni da autentici squadroni della morte e fatte sparire, probabilmente uccise. Nei giorni scorsi, l'Agenzia per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNCHR) ha stimato in oltre 500.000 i profughi ivoriani in fuga dalle loro case e dalle violenze che si sono riversati al confine con la Liberia. L'economia ivoriana è al collasso, le principali banche sono state chiuse e le scorte di cibo iniziano a scarseggiare. La situazione sembra però stia evolvendo. Fino alla fine di marzo, Gbagbo ha goduto del supporto di esercito, polizia e milizie armate, mentre Ouattara è stato costretto a vivere in un albergo nella laguna di Abidjan, sotto la tutela del contingente militare delle Nazioni Unite. Nelle ultime due settimane, invece, numerosi soldati dell'esercito ed agenti delle forze dell'ordine si sono uniti ai ribelli leali a Ouattara ed hanno lanciato una vittoriosa offensiva giungendo, il 31 marzo, ad Abidjan. La città è rimasta asserragliata per circa 26 ore, mentre infuriava la battaglia con decine di colpi di mortaio, pallottole vaganti, incendi. L'emittente nazionale, fedele a Gbagbo, è stata occupata dalle forze ribelli ed il palazzo presidenziale è rimasto accerchiato. Il giorno successivo, le immagini girate dalla BBC hanno mostrato una città fantasma, nella quale uscivano allo scoperto solo i militari dell'UNOCI e i carri armati francesi pattugliavano le strade. La battaglia per il controllo della città e del Paese non è però finita. L'attuale calma irreale potrebbe preludere ad una durissima controffensiva da parte di Gbagbo. Per il tramite di un portavoce, l'ex Presidente ha dichiarato infatti di voler rimanere al potere e di esser preparato a lottare fino alla morte. I media devono quindi rompere l'assordante silenzio su questa vicenda ed informare l'opinione pubblica mondiale sulle violenze perpetrate in questa guerra ignorata prima che si trasformi in un nuovo genocidio.

Benedetta Cotta

Laura Bottazzi

Docente all'Università Bocconi e all'Université Libre de Bruxelles

Rony Hamoui

Professore a contratto di Economia monetaria internazionale presso la Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie ed Assicuratrici

## Fra Libertà e Democrazia

**Il deterioramento della situazione economica va probabilmente cercato nelle condizioni sociali e politiche del Paese. L'incremento del livello di scolarizzazione, fortemente voluto dal governo egiziano negli ultimi anni, non è stato seguito da un aumento della domanda di lavoro qualificato.**

Negli ultimi cinque anni l'economia egiziana è cresciuta mediamente a tassi superiori al 5 per cento, attraversando, senza particolari contraccolpi, la crisi del 2008/9. Fino a poche settimane fa, inoltre, tutti i principali enti internazionali prevedevano per l'anno in corso una crescita del Pil di poco superiore al 6 per cento. Questo ha permesso la creazione di circa quattro milioni di nuovi posti di lavoro nell'ultimo quinquennio e la caduta del tasso di disoccupazione dal 11,2 per cento all'8,9 per cento. Nello stesso periodo sono affluiti investimenti diretti dall'estero per circa 8 miliardi di dollari all'anno, pari a oltre il 4 per cento del Pil, non solo nel settore petrolifero e del turismo, ma anche in quello finanziario e manifatturiero.

#### LE RIFORME NELL'ECONOMIA

Tutto questo è stato possibile grazie a una serie di riforme intraprese a partire dal 2000. Prima la liberalizzazione del mercato del lavoro, che ha reso più facile le assunzioni e i licenziamenti; poi quella degli investimenti esteri in tutti i settori (a eccezione di quello energetico e della difesa) e in particolare nel manifatturiero, nelle telecomunicazioni e in quello dei servizi finanziari. Più in generale, un miglioramento del business environment, con la creazione di uno sportello unico per l'apertura di un'impresa, una nuova legge anti-monopolio e una autorità indipendente in materia, ha favorito in pochi anni la nascita di un numero di nuove aziende superiore a quello osservato dall'inizio degli anni Settanta. A differenza di altri Stati della regione, gli investimenti non si sono concentrati nel settore immobiliare. Anche nel settore finanziario il governo ha privatizzato numerosi istituti bancari, favorito il processo di concentrazione, stimolato la trasparenza dei bilanci e rafforzato i meccanismi di vigilanza. Il numero di banche si è così ridotto da 57 nel 2004 alle attuali 37, mentre nel settore assicurativo, tipicamente sottosviluppato nei Paesi musulmani, il nu-

mero di imprese è cresciuto di quasi un terzo. Nel frattempo è quasi decuplicato il volume degli scambi sulla borsa del Cairo (da 3 a 26 miliardi di sterline egiziane). Questo ha favorito il finanziamento non solo delle grandi imprese, ma anche delle piccole e medie. Tuttavia l'economia egiziana, dato il forte tasso di natalità tipico dell'area (il 29 per cento della popolazione ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni), presenta un elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile, un livello di corruzione molto alto, forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito e un elefantico settore pubblico, ancora molto inefficiente. Diversi di questi indicatori, oltre a essere in linea con molti Paesi con uguale livello di sviluppo, negli ultimi anni hanno mostrato qualche segno di miglioramento. Rimane infine da valutare il ruolo giocato dall'inflazione e in particolare dai prezzi dei generi alimentari, che obiettivamente negli ultimi tempi sono saliti molto sui mercati internazionali. Se guardiamo ai prezzi al consumo egiziani, l'ultima rilevazione dello scorso dicembre ci mostra una crescita tendenziale pari al 10,4 per cento. Cifra certamente alta, ma non dirompente per gli standard dei Paesi in via di sviluppo; nel 2008 i prezzi al consumo egiziani salirono di oltre il 20 per cento.

#### GIOVANI, MA TRADIZIONALISTI

Pertanto, contrariamente a quanto sostenuto da una certa pubblicistica, non possiamo certo individuare nel deterioramento della situazione economica del Paese la causa prossima della "rivoluzione egiziana". Questa va invece probabilmente cercata nelle condizioni sociali e politiche del Paese. Infatti, anche se il dato aggregato ci indica che il tasso di disoccupazione è diminuito negli ultimi anni, i dati disaggregati ci mostrano che la percentuale più alta di disoccupati è tra i giovani con maggiore scolarizzazione. L'incremento del livello di scolarizzazione, fortemente voluto dal governo egiziano negli ultimi

anni, non è stato seguito da un aumento della domanda di lavoro qualificato. Le risposte a una indagine finalizzata a monitorare i principali mutamenti culturali e sociali a livello mondiale (World Value Survey) mostrano inoltre come un'altissima percentuale della popolazione egiziana, e in particolare quella giovanile, reputa lo Stato il maggiore responsabile del soddisfacimento dei propri bisogni. Questa attitudine è meno evidente in altri Paesi dell'area e soprattutto nei Paesi industrializzati dove i giovani si sentono maggiormente artefici del proprio destino. Sotto questa angolazione, se effettivamente le manifestazioni che ogni giorno si susseguono non hanno una connotazione ideologica, religiosa e fondamentalista, come ci viene raccontato, ciò rappresenta un vero salto di qualità in una società araba. Infatti, stanno a significare che una importante fetta della società egiziana sta rincorrendo i valori della libertà e della Democrazia. Tuttavia, i dati del Wvs mostrano anche che in Egitto circa l'82 per cento degli intervistati dichiara la sua volontà di voler preservare le tradizioni e mantenere la religione come uno dei pilastri fondamentali della vita; anche i giovani dotati di un alto livello culturale appaiono profondamente tradizionalisti. I mercati sembrano invece abbastanza ottimisti circa il futuro della "rivoluzione": i titoli di Stato a dieci anni in dollari della Repubblica araba d'Egitto pagano tassi vicini al 6,5 per cento, meno di quelli richiesti ai Paesi dell'Europa periferica. Speriamo che questa volta abbiano ragione giacché, anche in questo caso, né il mercato né gli analisti hanno saputo prevedere la crisi. Lo spread dei Cds (Credit Default Swap) a cinque anni sull'Egitto risultava inferiore ai 250 punti base ancora pochi giorni prima dello scoppio della "rivoluzione".

tratto da [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)

Karim Mezran

Direttore del Centro Studi Americani a Roma

Professore di Middle East studies presso il Bologna Center della John Hopkins University

## Vecchie e nuove leadership

**Il governo del colonnello Gheddafi mancava di istituzioni politiche funzionanti, quali partiti politici, gruppi di opposizione, sindacati ed organizzazioni della società civile. Questa peculiarità ha lasciato il Paese privo di quelle istituzioni che avrebbero potuto guidare la transizione ad una nuova forma di Stato e di governo.**

Il tipo di leadership ed il rapporto tra regimi autoritari e rispettivi eserciti sono due fattori che hanno senza dubbio influenzato le recenti rivolte nordafricane. In Libia, Paese in cui l'eccentrico colonnello Mu'Ammar Gheddafi ha governato per più di quaranta anni, le divisioni interne all'esercito, determinate da affiliazioni tribali, hanno condotto ad una situazione tale per cui alcune unità hanno disertato mentre altre sono rimaste fedeli al regime, creando uno stato di generale confusione. Ad oggi, la transizione è ancora in atto e, nonostante la creazione di un Consiglio nazionale di transizione, ad opera dei ribelli di Bengasi, non è ancora emerso un leader, né un'organizzazione dotata di un peso politico tale da poter assumere le redini del Paese. Ciò deriva dal tipo di leadership imposta da Gheddafi al Paese nel corso di quaranta anni di regime. La legittimità della leadership del colonnello dipendeva, infatti, dall'idea equivoca della missione rivoluzionaria guidata da lui e dai suoi uomini fin dal lontano 1969. Gli ufficiali, dopo aver rovesciato il regime di Re Idris, considerato corrotto ed arretrato, si erano presentati come salvatori della Patria agli occhi della gente. Il rais era subito emerso come il leader del Consiglio del Comando Rivoluzionario e, in breve, il Consiglio era diventato il suo strumento personale di governo e controllo del Paese in modo alquanto sui generis. I successivi cambiamenti imposti dal colonnello, con la rimozione del consiglio militare, hanno rafforzato la sua leadership autoritaria. Nel frattempo, l'entusiasmo rivoluzionario degli anni '70 svaniva e la "società giusta", spesso menzionata dalla "Guida della Rivoluzione", non si materializzava. Il potere restava nelle mani della Gaddafa, la tribù del leader, e delle altre tribù fedeli al regime, i cui interessi erano legati a quelli della famiglia Gheddafi in un sistema tribale ben definito. Di recente, Gheddafi aveva cominciato ad inserire dei tecnocrati nel governo, alcuni dei quali erano stati anche invitati ad entrare nella sua cerchia familiare. È importante notare che in Libia non era presente un'intera classe privile-

giata, come quella tunisina o egiziana, ma vi era solo un ristretto gruppo di parenti legati al leader a titolo personale. Le rivalità e le alleanze tra tribù sono presenti anche all'interno delle forze armate libiche e sono state usate negli anni per rafforzare il controllo di Gheddafi sull'esercito. Infatti, sebbene la carismatica leadership del colonnello sia risultata fondamentale in tutti questi anni per la sopravvivenza del regime, lo stesso non avrebbe resistito per quarant'anni senza il supporto del forte apparato di sicurezza basato sui legami tribali. Per questo motivo, oggi appare improbabile che l'esercito possa assumere lo stesso ruolo di quello egiziano o tunisino nelle rispettive rivolte. Gli eventi recenti lo dimostrano chiaramente. Le forze armate libiche non possiedono la professionalità, la disciplina ed il rispetto popolare necessario in questa fase per riempire il vuoto lasciato dalla crisi del regime e per porsi come un potere di transizione in vista della creazione di un nuovo governo. Le defezioni di alti ufficiali evidenziano il caos imperante. Tra i disertori vi è lo stesso Ministro della Difesa Abubaker Jaber Younes. Tuttavia, qualora Gheddafi dovesse perdere il controllo della Tripolitania, non è azzardato ipotizzare che un ufficiale dell'esercito possa emergere come rappresentante di quella regione. La crisi del regime ha elevato sulla scena politica del Paese anche ex membri dell'élite tecnocratica che hanno abbandonato il colonnello per abbracciare la causa dei ribelli. Tra questi, ricordiamo l'ambasciatore libico alle Nazioni Unite Abdurrahman Shalgam e l'ex ambasciatore negli Stati Uniti Ali al-Ujali. I ribelli hanno inoltre costituito il Consiglio nazionale di transizione, il quale, guidato dall'ex Ministro della Giustizia Mustafa Mohammed Abdul Jalil, rappresenta la leadership politica e militare della rivolta. Tra gli altri membri del consiglio spiccano i nomi di giovani avvocati, come Fathi Tirbil Salwa (difensore delle famiglie delle vittime del massacro nelle carceri di Abu Salim nel 1996), professori ed attivisti dei diritti umani, quali Mahmoud Jibril e Fathi Mohammed

Baja, ma anche ex ufficiali dell'esercito, come Omar al Hariri. Quest'ultimo, pur avendo partecipato al colpo di stato del 1969 al fianco del rais, era stato successivamente incarcerato per 15 anni per aver organizzato un golpe contro di lui nel 1975. Va tuttavia sottolineato che il Consiglio si caratterizza per una natura prettamente regionale ed il suo ruolo non è riconosciuto nella regione della Tripolitania. Il governo idiosincratico del colonnello Gheddafi, incentrato sulla famiglia e su una ristrettissima élite, mancava di istituzioni politiche funzionanti, quali partiti politici, gruppi di opposizione, sindacati ed organizzazioni della società civile. Questa peculiarità ha lasciato il Paese privo di quelle istituzioni che avrebbero potuto guidare la transizione ad una nuova forma di Stato e di governo, come assistiamo in Egitto ed in Tunisia. È possibile che il tipo di leadership che emergerà possa essere quello di un ex militare o di un leader tribale. In entrambi i casi, solo una figura fortemente carismatica sarà in grado di sostituirsi al colonnello. La transizione è ancora in atto ed è difficile prevedere come evolverà la battaglia tra le forze di Bengasi e l'esercito regolare. L'intervento delle forze militari straniere, guidate prima da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, ed ora sotto il controllo della NATO, e l'azione dei servizi segreti occidentali, di cui si fa cenno negli ultimi giorni, influenzeranno comunque in modo significativo l'evoluzione in atto.

LA CEE BOCCIA L'ITALIA



Fernando Prieto Arellano

Giornalista, Professore aggregato di Giornalismo Internazionale

Universidad Carlos III de Madrid

## Paure, dubbi e mezze verità

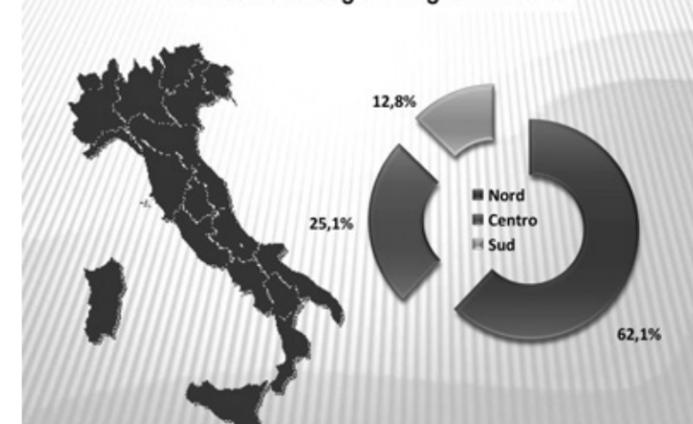
**Se in seno alla comunità internazionale vi fosse una leadership forte, ed i dirigenti fossero meno deboli, inesperti, ed intimoriti, forse, a Washington, Londra, Parigi, o in alcuni Paesi arabi, dovrebbero essere stilate le linee guida successive all'offensiva contro l'esercito regolare.**

Una coalizione improvvisata, senza una chiara leadership. La Francia ha assunto l'iniziativa in modo autoritario nell'ottemperare alla risoluzione Onu 1973, la quale istituisce una no-fly zone sulla Libia e sottolinea la necessità di proteggere la popolazione civile dagli attacchi delle forze fedeli al dittatore Muammar Al-Gheddafi. Era ora, potremmo dire, incoraggiati dal successo (la cui portata è, però, ancora tutta da definire) dei movimenti rivoluzionari in Tunisia ed in Egitto, e sollevati, finalmente, dalla decisione dell'Occidente di intervenire, con il sostegno attivo di alcuni Paesi arabi, tra cui il Qatar. Si è deliberato di sostenere il popolo libico nel suo tentativo di rovesciare Gheddafi, leader da 42 anni, la cui legittimità popolare si è rivelata inconsistente. Tuttavia, la coalizione ha già iniziato a colpire dal cielo e dal mare obiettivi militari. Il rais ha cominciato a vacillare dopo sole 24 ore dall'inizio della missione, chiamata dai lirici strateghi "Odissea all'alba". Ma ora impera l'esitazione, la reticenza: non si sa quanto durerà la punizione inferta alle forze governative e non si conoscono gli obiettivi appena successivi alla protezione dei civili. Il che, in termini più comprensibili, significa tutelare i resti delle forze ribelli, in modo tale che si possano riorganizzare, consolidare le posizioni ed abbozzare un contrattacco finalizzato a riconquistare il terreno perso nelle ultime due settimane. Periodo in cui Gheddafi ha giustiziato a sangue freddo centinaia di civili, mentre i ribelli subivano i suoi attacchi incapaci di opporre resistenza. Gli Stati Uniti non intendono assumere il controllo dell'operazione per evitare sinistre analogie con l'Iraq. Ritengono, comunque, non senza ragione, sia irrilevante la consistenza residua delle forze lealiste in ordine al mantenimento del potere da parte di Gheddafi. Dopo tutto, la risoluzione Onu nulla decreta oltre a no fly zone e protezione dei civili. Non prevede che il dittatore venga rimosso, né autorizza l'intervento delle forze armate occidentali. I contenuti della risoluzione sono chiari, ancorché espressi con l'affettata retorica diplomatica. Ipotizzare una fase 2, dopo la conclusione dei bombardamenti, in cui la comunità

internazionale (meglio, la piccola parte di essa presente nella coalizione) esauriti ed esili Gheddafi, non è sostenibile. Eppure, sarebbe quanto mai necessario un pronunciamento forte da parte della comunità internazionale. Una posizione chiara e categorica per esprimere come sia inevitabile schierarsi a favore dei ribelli per abbattere un regime nefasto ed impegnarsi in una dispendiosa cooperazione, diversa da un protettorato e non caratterizzata dall'occupazione del suolo da parte di forze straniere, tanto meno occidentali. La cura potrebbe rivelarsi peggiore della malattia: ci si augura ciò sia stato valutato dai Ministeri degli Esteri, occidentali e dei Paesi arabi coinvolti. Neutralizzate le forze principali di Gheddafi da parte della (eterogenea) coalizione, quali possono essere gli scenari futuri? 1) i ribelli, massicciamente sostenuti, riescono ad abbattere la dittatura ed istituiscono un nuovo regime, gradito all'Occidente e non malvisto dal mondo islamico; 2) il rais si riappropria del potere e fa largo uso delle forze residue, ignorando le risoluzioni internazionali. Stando ai suoi ultimi e lapidari proclami, se continueranno gli attacchi, trasformerà il Mediterraneo in un teatro di guerra e non tollererà che "i crociati cristiani" (si noti il termine, tipico di Al Qaeda e lontano dalle sue dichiarazioni moderate ante crisi) beneficino del petrolio libico. Se in seno alla comunità internazionale vi fosse una leader-

ship forte, ed i dirigenti fossero meno deboli, inesperti, ed intimoriti, forse, a Washington, Londra, Parigi, o in alcuni Paesi arabi, dovrebbero essere stilate le linee guida successive all'offensiva contro l'esercito regolare. Il piano dovrebbe limitare rigorosamente l'intervento di terra al solo obiettivo di verificare che le forze del dittatore siano state neutralizzate, senza tradursi in alcun modo in un'azione a carattere invasivo coloniale, o neo-coloniale, con iniziative circostanziate e molto ben definite nel tempo e nella forma. L'intervento dovrebbe essere legittimato dall'Onu e sarebbe auspicabile che le forze armate fossero composte pariteticamente da Paesi occidentali ed arabi. Con il monito della sterile campagna in Iraq, una volta avviata, l'operazione deve essere assolutamente condotta a termine: o Gheddafi scompare, oppure qualsiasi azione calata dal cielo sopra le sue truppe, per quanto distruttiva, non avrà più le conseguenze di un semplice fuoco d'artificio. È quindi necessario che la leadership non mostri segni di debolezza e si definiscano i contenuti e le motivazioni dell'intervento. Solo così, forse, ci salveremo da mille difficoltà, numerosi pianti e tanto dolore nel medio periodo. In caso contrario, non vi sarà nessuna certezza su come possa evolvere una regione che ha iniziato ad esprimere il proprio desiderio di libertà in modo ineluttabile.

Distribuzione degli immigrati in Italia



Fonte: Caritas

Giangi Milesi  
Presidente Cesvi

## La gente di Bengasi

**La guerra non è più ammissibile. Sono però necessarie operazioni di "polizia internazionale", in certi casi, a certe condizioni e secondo certe regole. Invece che su queste, il dibattito viene ancora risucchiato dalla dicotomia fra il no alla guerra e le "guerre umanitarie" (un ossimoro!).**

Ho esitato a lungo prima di scrivere questo commento sulle ragioni dell'impegno del Cesvi in Libia. Diversi motivi mi spingono a rimanere alla larga dal dibattito politico sulla guerra in corso:

1. Con la Risoluzione 1973, le Nazioni Unite mostrano di riprendere quel percorso - che si stava faticosamente profilando dopo i genocidi del Ruanda e di Srebrenica - per determinare un quadro di diritto internazionale nel caso in cui la comunità mondiale si trovi costretta a fermare con le armi i massacri di civili. Dopo l'11 Settembre, per dieci anni, le Nazioni Unite sono state "anestetizzate" dallo "scontro delle civiltà" e dalle strategie seguite dall'Occidente con le "guerre giuste", contro gli "Stati canaglia". La guerra non è più ammissibile. Sono però necessarie operazioni di "polizia internazionale", in certi casi, a certe condizioni e secondo certe regole. Invece che su queste, il dibattito viene ancora risucchiato dalla dicotomia fra il no alla guerra e le "guerre umanitarie" (un ossimoro!).

2. Proprio con le finalità umanitarie vengono nobilitati malcelati interessi politici ed economici. La bandiera umanitaria sventola ormai come foglia di fico di ogni ingerenza armata.

3. La gestione della crisi libica da parte dell'Italia e dell'Europa è stata pessima. Ad accrescere la confusione, i risvolti di politica interna e dai problemi dell'immigrazione.

4. Eccesso di limiti del mandato ONU verrà percepito dal mondo arabo come l'ennesima intrusione che mette a repentaglio il ruolo delle Nazioni Unite, indispensabile per affermare la pace. Anche il cosiddetto "double standard" (pesare in modo diverso le rivolte arabe a seconda degli interessi in gioco), metterà a rischio il ruolo delle Nazioni Unite. A complicare ulteriormente la situazione, vi sono anche i problemi etnici (i conflitti fra

i clan - per non parlare di quello fra Sciiti e Sunniti).

5. Infine, nel piccolo mondo dell'umanitario, vorrei sfuggire alla tentazione - sempre viva in molti colleghi - di comparire in campo politico, rompendo così la separazione posta alla base della reciproca autonomia.

In questo ginepraio, in una situazione in continua evoluzione, in un dibattito politico sempre più rissoso, il rischio è che il Cesvi venga percepito come un'organizzazione schierata, a scapito del valore prezioso dell'indipendenza. D'altra parte, la nostra missione interculturale, in questi dieci anni, ci ha tenuto ben lontani dalla teoria dello "scontro delle civiltà". Abbiamo continuato a guardare al mondo islamico senza pregiudizi, con rispetto e curiosità. Proprio per questo, in diverse parti del mondo, siamo rispettati ed ascoltati per i nostri valori laici e per la nostra identità europea: dal Corno d'Africa all'Asia Centrale, compreso il Pakistan. Oggi, sono proprio le rivolte nei Paesi arabi a smentire le teorie sull'inevitabile deriva Al Qaeda dell'Islam. Ancor prima di questa esplosione, ci eravamo ripromessi di impegnarci maggiormente in favore delle comunità povere nostre dirimpettaie nel Mediterraneo. La guerra civile in Libia - apparsa fin dall'inizio né breve, né indolore - ci impone di fare la nostra parte. Per questo, il 3 marzo siamo entrati in Libia con 10 tonnellate di aiuti alimentari. Ci siamo installati in Cirenaica per fronteggiare la crisi alimentare già profilatasi e destinata ad aggravarsi con la prosecuzione del conflitto, le difficoltà di trasporto ed approvvigionamento alimentare, la sospensione del pagamento delle pensioni e dei sussidi, il funzionamento a singhiozzo di banche ed attività economiche. Il 10 marzo, insieme ai colleghi dell'Ong francese Acted, nostri partner nel network europeo Alliance 2015, abbiamo avviato una prima fase della distribuzione di cibo (pasta, riso e farina) e di beni non ali-

mentari (coperte, kit igienici ecc.) a 140 famiglie di tre baraccopoli situate alla periferia di Bengasi.

Dal 15 al 24 marzo siamo stati costretti ad abbandonare la Libia per motivi di sicurezza. In quei giorni, il nostro staff ha operato a Sallum, sul confine egiziano. In questa località, 13.000 lavoratori di diverse nazionalità, in fuga dalla Libia, sono rimasti ammassati in una sorta di campo profughi prima di evadere le formalità di frontiera. Cesvi ha assistito le Ong locali nell'alleviare la tensione, soprattutto con la divulgazione delle diverse procedure amministrative da seguire a seconda della nazionalità. Gli aiuti agli sfollati dalle zone maggiormente colpite dalla guerra stanno proseguendo a Bengasi e da Bengasi per Misurata, attraverso un corridoio umanitario via mare. Per l'individuazione dei bisognosi e la distribuzione degli aiuti, a Bengasi,

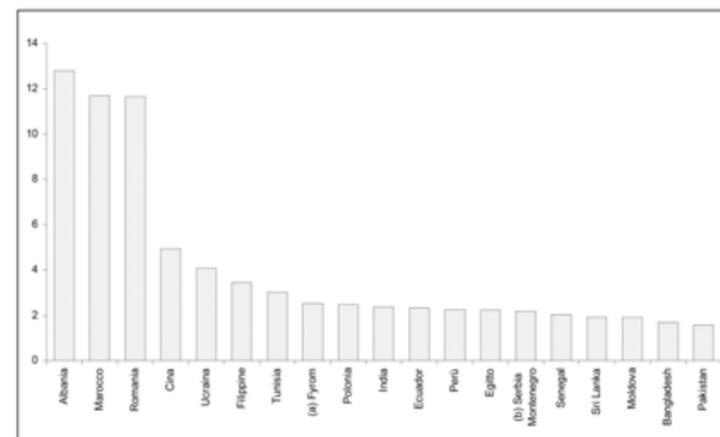
**IMMIGRATI:  
IL FUOCO DELL'ISLAM RISCHIA DI  
APPICCARSI ALL'EUROPA**



ci siamo avvalsi dei comitati islamici caritatevoli. Li abbiamo incontrato in loco. Si tratta di organizzazioni informali di giovani attivi nell'erogare servizi assistenziali. Una felice sorpresa che ci conforta nella nostra iniziativa. E' forse questo l'aspetto che più merita la testimonianza dei nostri espatriati. Così ci scrive la nostra Micol Picasso da Bengasi:

«...le notizie dal fronte non sono incoraggianti: quel che succede a Ras Lanuf, Ajbeidia e Brega indica quanto sia vicino il conflitto. Qui a Bengasi è necessario individuare un magazzino per tenere il cibo e gli altri aiuti che faremo entrare in Libia. Dobbiamo stabilire contatti; censire le famiglie colpite; conoscere i loro problemi di oggi e di prima della guerra. Creiamo come sempre un primo gruppo di collaboratori locali. Tra loro, T., un ragazzo culturalmente preparato e sveglio. Parla perfettamente l'inglese. E' figlio di un medico che tutti i giorni va sulla linea del fronte per documentare le ferite e le morti dei rivoltosi. Con T. comincio a conoscere meglio la città, avvicino i negozianti per capire se i prezzi sono aumentati durante la crisi, mi informo sugli sfollati. Quando stiamo concludendo il contratto per l'acquisto di coperte da distribuire, accade qualcosa che mostra più di tante parole lo spirito che anima le persone qui in Cirenaica: T. trae del denaro dalla tasca dei jeans e mi dice: "Ok, questo è pagato". "Cosa?" Abituata alla passività di tanti altri luoghi d'Africa, resto interdetta. T. aveva già rifiutato il rimborso per il suo lavoro e non posso permettere che addirittura paghi di tasca sua i materiali da distribuire! Risponde che sono soldi che i suoi genitori e parenti hanno raccolto per partecipare al lavoro del Cesvi ed aiutare le persone in difficoltà di Bengasi. A stento, T. accetta di metterli da parte come riserva, ma continua a collaborare negli acquisti e nelle distribuzioni. La struttura scolastica viene utilizzata temporaneamente come magazzino per gestire gli aiuti che provengono da diverse parti del mondo, comprese le 10 tonnellate di cibo portate dal Cesvi dall'Egitto. Suona la campanella per il termine delle lezioni e, nel cortile, i ragazzi e gli adulti si scatenano al grido di "Libia!" Le braccia si alzano in segno di vittoria e, quando capiscono da dove vengo, tutti gridano: "THANK YOU ITALIA!". I nostri volontari provengono dalle file della Mezza Luna Rossa Libica. Impressionante vedere così tante persone (anche non più giovani) con

Cittadini stranieri residenti per i principali paesi di cittadinanza al 1° gennaio 2007



Fonte: Istat, Rilevazione annuale del movimento e calcolo della popolazione straniera residente  
(a) Ex Repubblica jugoslava di Macedonia.  
(b) Dal 3 giugno 2006 il Montenegro è divenuto Stato autonomo; tuttavia, le informazioni disponibili non consentono di fornire dati distinti per i due Stati.

il fazzolettone al collo che si passano i sacchi e gli scatoloni in una catena umana continua per scaricare i camion che non smettono di arrivare sul posto. Sono derrate alimentari, non food items, medicine, materiali sanitari e tende. Insieme a loro ci sono i gruppi di carità tradizionali: famiglie ricche della città che da sempre si sono organizzate per raccogliere cibo da distribuire nelle baraccopoli. N. è una ragazza poco più giovane di me, che diventa per noi la chiave d'accesso nei quartieri più poveri della città. Ha le liste dei beneficiari scritte in arabo a mano su fogli volanti, ma mi basta vederla all'entrata della prima bidonville per capire che tutti la conoscono e che la aspettavano. Ha modi bruschi e maschilini, guida un SUV bianco con aggressività e scarso rispetto dei limiti di velocità. Non ha il velo, mi dice di essere nel business delle costruzioni e ha un inglese terribile. Non è semplice spiegare ai Libici che Cesvi non è una Italian Company giunta in Libia per stabilire un nuovo tipo di business. C'è voluto tutto il mio impegno per illustrare a T. i principi di imparzialità dell'aiuto umanitario che guidano il nostro operato. Ma dopo tanti anni di lavoro sul terreno, per la prima volta noto che questi concetti sono del tutto sconosciuti ai miei interlocutori. La mia presenza viene confusa con un appoggio generale agli intenti della rivoluzione, il mio aiuto come un simbolo di nuova fratellanza tra i due popoli. Mi muovo con grande precauzione per non essere fraintesa, ma è essenziale per me capire il contesto e

in che maniera posso lavorare per rispondere efficacemente ai bisogni umanitari. Guardando negli occhi il Dr. K. gli chiedo di spiegarmi perché la gente ha deciso di combattere, cosa mancava a questa Bengasi così ordinata e ricca. Lui mi racconta un aneddoto che girava ai tempi in cui gli ispettori dell'ONU erano stati mandati in Libia "alla ricerca della bomba atomica". Uno di essi dichiarò di non avere trovato weapons of mass destruction, ma di avere prove di una mass destruction. Gli chiedo di spiegarsi meglio. Mi parla della corruzione di Gheddafi, della contaminazione dell'economia fiorentine del Paese, con i suoi affari e patrimoni personali e si lamenta dello scarso rispetto che internazionalmente il Paese ha con la concentrazione di tutti i poteri in una sola persona: "La gente non paga più le tasse perché non crede più in questo Stato... L'autostrada tra Bengasi e Tripoli è solo ad una corsia e sono anni che è in via di ristrutturazione".

Sono in Africa, ma i miei anni di esperienza in Darfur non mi sono d'aiuto. E' una guerra, ma non è un esercito di uomini senza speranza, mosso dalla fame e pronto a tutto. E' una rivoluzione iniziata da gente colta, socialmente impegnata e responsabile, che ha viaggiato e ha potuto confrontare la propria condizione con quella degli Stati vicini, non solo arabi. Chiede di godere della propria ricchezza, di avere giustizia sociale, uno Stato che eserciti il potere in maniera equa e trasparente. Non so se si tratta di voglia di Democrazia. Di sicuro, non si tratta di Al Qaeda.»

Francesco Rocca  
Commissario straordinario CRI

## Emergenza migranti

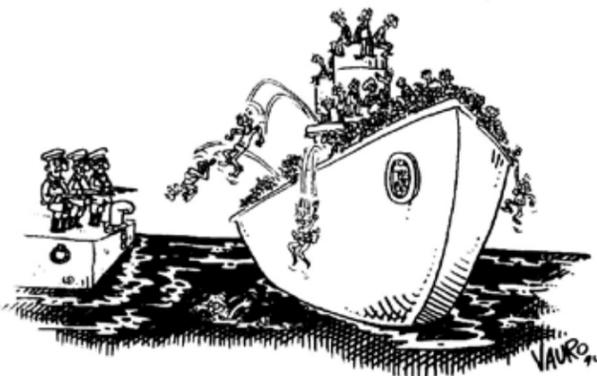
**Oltre che nelle strutture di accoglienza, l'intervento dei volontari della CRI si svolge anche nel soccorso diretto ai migranti che sbarcano lungo le coste del sud Italia: In un momento di crisi economica come quello che stiamo vivendo, in cui "il materiale" si impone ogni giorno di più, i sentimenti dell'accoglienza, del volontariato e dell'aiuto al prossimo non sono mancati.**



A partire da metà febbraio, sono migliaia i migranti sbarcati nel nostro Paese ai quali la Croce Rossa Italiana ha fornito assistenza sanitaria ed umanitaria. È l'ennesima prova di come il volontariato costituisca un importante strumento per il sostegno a favore delle persone bisognose. La Croce Rossa Italiana si è attivata non appena il Consiglio dei Ministri ha dichiarato lo stato di emergenza

umanitaria in seguito all'eccezionale afflusso di cittadini dai Paesi del Nord Africa. In un momento di crisi economica come quello che stiamo vivendo, in cui il materiale si impone ogni giorno di più, i sentimenti dell'accoglienza e dell'aiuto al prossimo non sono mancati. La cultura della solidarietà si è fatta ampio spazio e la risposta dei volontari della CRI nel fronteggiare l'emergenza migranti è stata fortissima, in termini numerici e di supporto emotivo. A Lampedusa, una squadra composta da 30 persone tra medici, infermieri, logisti e soccorritori volontari, disponendo di 6 mezzi, fornisce soccorso sul molo commerciale, durante le operazioni di sbarco, per 24 ore al giorno. La presenza della Croce Rossa Italiana sull'isola si è rivelata importantissima: in una sola settimana, dal 29 marzo al 5 aprile, la CRI ha assistito più di mille migranti. Nei giorni in cui l'emergenza è stata particolarmente critica, la Croce Rossa Italiana ha fornito anche le cure necessarie ai migranti che si presentavano volontariamente al Posto Medico Avanzato (PMA) allestito presso la stazione marittima. L'85% dei migranti è stato curato per sindrome da raffreddamento con ipertermia, il 10% era affetto da dispepsia, il 5% lamentava traumi accidentali agli arti superiori ed inferiori, un altro 5% ha ricevuto cure odontoiatriche, otorinolaringoiatriche, oculistiche e dermatologiche. Il PMA della CRI ha anche decongestionato la struttura sanitaria locale, evitandone il sovraffollamento. I migranti assistiti dai medici e dagli infermieri della Croce Rossa Italiana nel Posto Medico Avanzato sono sottoposti a triage ed alla stabilizzazione dei parametri vitali, attività necessarie per un'eventuale, successiva, osservazione clinica finalizzata ad un ricovero breve. In questo momento, il lavoro della CRI si sta svolgendo anche all'interno delle strutture di accoglienza predisposte su tutto il territorio nazionale, nelle quali sono ospitati i migranti trasferiti con ponti aerei e navali da Lampedusa: Sicilia, Campania, Basilicata, Lazio, Liguria, Toscana, Sardegna e Puglia sono le Regioni interessate, nelle quali la Croce Rossa Italiana è particolarmente impegnata. A Mineo, Catania, la CRI gestisce il "Villaggio della Solidarietà". Svolge assistenza sanitaria, prepara-

zione e distribuzione dei pasti, mediazione culturale, interpretariato linguistico. Presso la struttura sono ospitati 1.350 migranti di nazionalità differenti, di cui 51 minori di età diversa. Gli operatori della Croce Rossa Italiana impegnati nei servizi di accoglienza, cucina e mensa sono 139. Sono operativi anche 17 automezzi, tra cui due ambulanze. Ogni giorno vengono preparati e distribuiti circa 4.000 pasti, tra colazioni, pranzi e cene, per i migranti e per il personale in servizio. Nel centro è presente un ambulatorio sanitario, operativo 24 ore al giorno, presso il quale vengono effettuate, in media, 200 prestazioni sanitarie al giorno. In collaborazione con la ASP di Catania, è stato aperto un ambulatorio pediatrico nel quale, presto, inizieranno le vaccinazioni per i bambini. Nel "Villaggio della Solidarietà" sono in funzione numerose attività di carattere socio-assistenziale, come, ad esempio, il supporto psico-sociale: presso il punto di accoglienza ed ascolto, nonché all'interno di tutta l'area, si svolgono quotidianamente interventi di sostegno ed accoglienza. Sono inoltre presenti alcuni operatori dell'UNHCR e dell'OIM, i quali forniscono agli ospiti informazioni di natura legale in collaborazione con CRI. Stanno riscuotendo un notevole successo e gradimento da parte dei fruitori le lezioni di lingua italiana. Sono ben 80 gli 'allievi' iscritti, suddivisi in tre classi. Nel centro vengono praticate numerose attività ricreative e sportive destinate a bambini ed adulti: basket, pallavolo, calcio, corsa nei sacchi. Lo scorso 3 aprile si è svolta la "maratona della fraternità", alla quale hanno partecipato moltissimi ospiti e volontari CRI, mentre un torneo di calcetto si è svolto in un giorno successivo. Considerata la nutrita presenza di bambini, proseguono poi le diverse attività ludiche presso le aree comuni, organizzate dai Giovani della Croce Rossa Italiana, i quali hanno aperto anche una ludoteca per i più piccoli. È stata infine allestita una tenda pneumatica 9X13 adibita ad area preghiera. Il magazzino provvede alla distribuzione di articoli assortiti, come scarpe, vestiario, materiale per l'igiene personale e per la casa e sono circa 7.500 i prodotti già consegnati. In Basilicata, la Croce Rossa Italiana gestisce il campo di accoglienza a Palazzo San Gervasio, Potenza. Gli operatori sono 55. Con 7 mezzi a disposizione, assistono 486 migranti, tutti uomini, di età compre-



UNA DRAMMATICA IMMAGINE DELLE MIGLIAIA DI PROFUGHI ITALIANI CHE TENTANO DI RAGGIUNGERE LE COSTE ALBANESE

sa tra i 18 ed i 35 anni. La CRI ha allestito 68 tende, da 8 posti ciascuna, un PMA, due ambulanze, un ambulatorio medico mobile, una tenda per lo stoccaggio degli indumenti e due tende mense. La Croce Rossa si occupa anche di distribuzione di pasti e kit igienici, servizi di ricarica, supporto logistico, ricongiungimenti familiari e provvede quotidianamente all'organizzazione di attività ludico-ricreative, come il cineforum. A Civitavecchia, la Croce Rossa Italiana ha allestito un'infermeria da campo dentro l'ex Caserma De Carolis. Al momento, 25 volontari CRI, dotati di 2 ambulanze, assistono 640 migranti, di cui 13 minori. È attiva l'assistenza sanitaria, umanitaria, la distribuzione di pasti e generi di primo conforto. La Croce Rossa sta inoltre continuando gli accertamenti sanitari, in collaborazione con l'Ospedale San Paolo di Civitavecchia: 128 sono i migranti visitati finora presso l'infermeria in buone condizioni di salute, 80, invece, gli ospiti che hanno ricevuto cure odontoiatriche a bordo dell'odontoambulanza CRI. Sono stati messi a disposizione anche interpreti e servizi di supporto psico-sociale. La CRI coordina in Campania il Campo di Accoglienza allestito a Santa Maria Capua Vetere, Caserta, con 54 tra volontari ed operatori e 5 mezzi. Ai 470

ospiti giunti lunedì 4 aprile si sono aggiunti i 531 migranti arrivati il 7 aprile con la nave Excelsior ed accolti da una trentina di volontari della CRI. Nella struttura, che può ospitare fino a 1.000 persone, ci sono 120 tende, ciascuna della capienza di otto posti, strutture adibite a mensa, altre per il tempo libero e 3 poliambulatori per le visite mediche. In soli due giorni, la Croce Rossa Italiana ha preparato 2.000 pasti e la Sezione femminile del Comitato Regionale CRI Campania ha organizzato una raccolta di abiti, biancheria e materiale per l'igiene personale. Fondamentale risulta la presenza di mediatori culturali ed interpreti. La Croce Rossa Italiana gestisce anche il Centro di Accoglienza Temporaneo di Ventimiglia. 53 persone, tra operatori e volontari (elettricisti, tecnici informatici, medici, infermieri, addetti alla logistica, cuochi e volontari soccorritori) lavorano nel Centro. Al momento, sono presenti circa 100 migranti. È stato attivato anche un Posto Medico Avanzato. I mediatori culturali, volontari CRI, sono due, uno di origine curda ed uno tunisina. Interagiscono con i migranti chiarendo loro le attività del Centro e rispondendo a tutte le loro domande. La cucina da campo garantisce la preparazione di almeno 200 pasti all'ora, mentre il personale volontario si occupa della distribuzione. Un pullman è giunto da Genova e viene utilizzato la sera per fare la spola tra la stazione ed il centro stesso. In tutto ciò non manca la normale assistenza sanitaria, garantita sia ai migranti, sia alla cittadinanza. In Toscana, operatori e volontari della CRI, 68 in totale, stanno lavorando per fornire assistenza ai circa 500 migranti arrivati a Livorno e provenienti da Lampedusa: la Croce Rossa Italiana è presente con personale volontario e mezzi in 11 strutture individuate dalla Regione Toscana. Quale appartenente alla Consulta regionale del volontariato della regione Toscana, la CRI gestisce le strutture "Torretta" e "San Rossore" in provincia di Pisa, dove sono alloggiati circa 70 migranti. In Sardegna, la CRI è intervenuta con 30 operatori e 7 mezzi per accogliere 750 migranti arrivati al Porto di Cagliari il 6 aprile. La Croce Rossa Italiana ha inoltre assistito alle operazioni di sistemazione dei migranti presso una struttura dell'Aeronautica Militare situata in Viale Elmas: gli operatori della CRI hanno garantito il rispetto delle convenzioni internazionali sui diritti umani. In Puglia è funzionante il campo di Manduria, in cui la CRI ha l'incarico di prestare assistenza sanitaria ai migranti ospitati: gli operatori della Croce Rossa Italiana sono 14 ed hanno a disposizione 4 mezzi. Dall'apertura del campo fino al 9 aprile, le infermiere volontarie hanno effettuato 80 visite mediche. Oltre che nelle strutture di accoglienza, l'intervento dei volontari della CRI si svolge anche nel soccorso diretto ai migranti che sbarcano lungo le coste del sud Italia: ad esempio, volontari ed operatori del Comitato Provinciale CRI di Lecce si sono attivati il 9 aprile per prestare assistenza socio-sanitaria, supporto psico-sociale e distribuzione di generi di prima necessità a 38 migranti di nazionalità afghana, curda ed irachena, sbarcati nei pressi di Otranto. In Calabria, a Crotone, nell'ambito del progetto PRAESIDIUM, finanziato dal Ministero dell'Interno per la gestione dei flussi migratori, la Croce Rossa Italiana è attiva ancor prima della dichiarazione dello stato di emergenza umanitaria. Da febbraio, l'intervento dell'Associazione è pressoché quotidiano: volontari ed operatori CRI, circa 15, con 3 mezzi a disposizione, accolgono i migranti provenienti da Lampedusa e destinati al Centro di Accoglienza/CARA di S. Anna di Isola di Capo Rizzuto, fornendo loro assistenza sanitaria ed umanitaria. L'opera delle donne e degli uomini della Croce Rossa Italiana è veramente insancabile: un'attività che rende quest'Associazione la prima in Italia, con circa 150.000 volontari iscritti. 150.000 persone le quali, in nome dei sette Principi Fondamentali del Movimento Internazionale di Croce Rossa, Umanità, Imparzialità, Neutralità, Indipendenza, Volontariato, Unità e Universalità, si prodigano per i più deboli.

## I crimini contro l'umanità

Alcuni Stati dell'Africa settentrionale stanno commettendo un crimine contro l'umanità. Si tratta dell'inerzia formale di quei governi che determina un sostanziale sostegno a favore dei mercanti di carne umana, i commercianti di clandestini. Ne derivano stragi e minacce alla sicurezza degli esseri umani e delle frontiere. Dovremmo smettere di trattare la materia con la mente sintonizzata esclusivamente sui conflitti di casa nostra. Dovremmo evitare di eleggerla a strumento per dimostrare le incoerenze della sinistra (con il sì all'accoglienza ed il no degli amministratori locali appartenenti allo schieramento) e di quelle della destra (con i proclami di respingimento e la realtà degli ingressi in massa). Saremmo forse in grado di porre il problema, all'Unione Europea, in modo corretto: non si tratta di aiutare noi Italiani a fronteggiare gli sbarchi e gestire gli smistamenti, ma di stabilire se, dopo avere sostenuto dei leader ritenuti democratici, si possa poi accettare che gli stessi spingano i disperati per mare, accettando il rischio del loro naufragio. Ho l'impressione che molti esponenti politici non lo colgano: continuare nel paragone con il nostro passato di emigranti costituisce una doppia offesa, nei confronti degli Italiani e nei confronti dei governi di allora. I nostri emigranti partivano per andare a lavorare, portando spesso con sé la famiglia e sempre i documenti. I nostri governi di allora vararono politiche più o meno efficaci, ma non si arresero mai all'idea che i cittadini potessero perire nella traversata. Le navi salpavano fra lacrime e speranze, ma non di nascosto. Si moriva nei passi alpini, ma perché sfuggiti alla sorveglianza di frontiera, non perché colà spinti. È quindi opportuno tralasciare confronti insostenibili. La nostra Guardia Costiera ha salvato decine di persone. Ne siamo orgogliosi. Ma non possiamo pattugliare il Mediterraneo in nome dell'umanità intera. Gli annegati di oggi non sono i primi e non saranno gli ultimi. Se le autorità dell'Unione, a cominciare dalla Commissione, non esprimeranno tempestivamente delle azioni efficaci, e se non realizzeranno che non siamo noi Italiani ad avere bisogno d'aiuto, ma i Tunisini di diffide immediate, andrà proposta una riflessione sul significato della loro esistenza. Ammesso che non si tratti di istituzioni solo formali. Deve apparire chiaro che nelle acque del Canale di Sicilia si esprimono i contenuti dell'Unione Europea assai più che in una scalata in Borsa o nella misure di politica agricola. È vero, il governo tunisino è transitorio. Si è insediato dopo la cacciata del presunto tiranno (nel corso del cui governo il reddito interno è però cresciuto ed i cittadini non erano spinti sui barconi, ma bloccati). Ma proprio perché provvisorio, maggiore dovrebbe essere l'attenzione internazionale. Non assente, come capita oggi. Vi sono delle analogie anche nel caso della Libia. Il vecchio governo è stato colpito anche da bombe occidentali, ma ciò non costituisce un valido motivo per tollerare quel che prima era represso ed evitato. Né si deve considerare il problema come bilaterale, atteso che la sua natura è, invece, globale. Siamo in presenza di un dramma. Non possiamo affrontarlo con superficialità, danneggeremo, per primi, i nostri stessi interessi. Non intendiamo respingere l'immigrazione, fenomeno a noi anche strumentale, ma non possiamo tollerare la clandestinità. Dovremmo essere noi a scegliere chi includere, individuando le professionalità di cui abbiamo bisogno. L'Italia viene invece interpretata come una zattera in cui disperdersi e da cui ripartire. Se concediamo permessi temporanei, accettando il fatto compiuto degli sbarchi, significa che abbiamo già abrogato di fatto la legge del 2009 che introduceva il reato di clandestinità. In quella legge va peraltro evidenziato un errore: prevedendo la sola pena pecuniaria, si rinuncia all'arresto. Ciò chiarisce gli episodi inaccettabili di Manduria, da dove i clandestini evadono sotto gli occhi di tutti, comprese le impotenti forze dell'ordine. Non desideriamo i clandestini in carcere (non ne avremmo neanche lo spazio), ma dobbiamo assicurare che un ingresso illegittimo neghi la possibilità di un futuro ingresso legittimo. Coloro i quali rientrano nella fattispecie devono essere respinti. Vanno ammessi passaggi intermedi, primo fra tutti il soccorso, ma non esiti diversi. Deve essere, infine, sempre operata la distinzione fra clandestini e rifugiati. Ma quelli che smontano le navi che li soccorrono assai difficilmente sono persone che fuggono dalla violenza. Piuttosto, la agiscono. E non c'è una sola ragione al mondo per tenerceli.

Davide Giacalone  
www.davidegiacalone.it

Riccardo Noury

Portavoce della Sezione Italiana di Amnesty International

## L'emergenza umanitaria a Lampedusa

**Com'è possibile che un Paese membro del G8 si sia trovato impreparato a gestire il flusso migratorio, previsto e dalle dimensioni non nuove? Com'è possibile che tutto il peso dell'accoglienza sia stato lasciato sulle spalle di una piccola comunità di 5.000 persone in mezzo al Mediterraneo?**

La negligenza delle autorità italiane ha trasformato Lampedusa nell'epicentro di una crisi umanitaria. È questo, in estrema sintesi, il giudizio della delegazione di Amnesty International che ha visitato l'isola dal 20 marzo al 1° aprile. Negli ultimi mesi, migliaia di persone, prevalentemente di nazionalità tunisina, soprattutto ragazzi, si sono ritrovate abbandonate su questa piccola isola dopo aver lasciato un Paese abbattuto dalla povertà ed in piena rivolta politica. A Lampedusa hanno trovato il caos più completo. Niente docce, bagni, ricoveri. Abbiamo parlato con persone che non si lavavano da una settimana e che erano costrette ad espletare i propri bisogni di fronte a migliaia di persone. Alla fine di marzo, ancora 4.000 persone dormivano come capitava, per terra, sulla spiaggia, senza neanche una coperta che potesse riscaldarle. I più fortunati si erano organizzati con tende fatte di sacchi per l'immondizia recuperati in giro. Nonostante questo quadro agghiacciante, salvo sporadici episodi di insolenza, la situazione è rimasta assolutamente pacifica e tranquilla. I cittadini stranieri si sono adattati, rivendicando il rispetto della loro dignità di fronte ad un trattamento indegno: gli abitanti di Lampedusa hanno reagito, a loro volta, con incredibile solidarietà e generosità. Un'anziana donna, sull'uscio di casa, commentava "Sto dalla parte di questi ragazzi e penso alle loro madri, che in questo momento devono essere preoccupate per loro". Mentre scriviamo, buona parte delle persone protagoniste, loro malgrado, della cosiddetta e presunta "emergenza Lampedusa", sono state trasferite in strutture allestite in fretta e furia, dallo status giuridico incerto, in altre parti d'Italia. Persone definite apoditticamente "clandestini", senza tener conto della necessità di accertare, caso per caso, le singole posizioni ed i possibili bisogni di protezione. Senza prendersi particolare cura della presenza, tra questi cittadini stranieri, di persone in condizione di particolare vulnerabilità, come i minori non accompagnati. Nel frattempo, a Lampedusa, com'è inevitabile, altre persone (quelle che sopravvivono ai naufragi, che hanno ormai reso il Mediterraneo un mare di morte) stanno arrivando: in fuga dalla guerra della Libia, in fuga dalla fame della Tunisia e di altri Paesi dell'area. Ancora molte sono quelle che a Lampedusa non arrivano, perché muoiono, spesso già intravedendo all'orizzonte le sue coste, per un'avaria o una falla dell'imbarcazione su cui sono partite. Inevitabile, evitabile... È inevitabile che una crisi umanitaria produca flussi anche imponenti di persone che da quella crisi fuggono. Ma che a quella crisi le autorità italiane rispondessero provocando un'ulteriore crisi umanitaria era del tutto evitabile e doveva essere evitato. L'Italia avrebbe dovuto promuovere una risposta solidale e corale dell'Europa, basata sul rispetto dei diritti e della dignità delle persone, ad una crisi umanitaria derivante dalla repressione e dalla corruzione, tratto caratteristico per decenni di governi sostenuti dagli Stati membri dell'Unione Europea, in un contesto dominato da accordi di cooperazione privi di garanzie sul rispetto dei diritti umani. Com'è possibile che un Paese membro del G8 si sia trovato impreparato a gestire una situazione del genere, prevista e dalle dimensioni non nuove, mentre, nello stesso momento, Tunisia ed Egitto erano impegnati nell'accoglienza di quasi 400.000 persone in fuga dalla Libia? Com'è possibile che tutto il peso dell'accoglienza sia

stato lasciato sulle spalle di una piccola comunità di 5.000 persone in mezzo al Mediterraneo? La conclusione più evidente è che un Paese che si è abituato a respingere (come da applicazione dell'accordo del 2008 con la Libia di Gheddafi) ha disimparato ad accogliere. Ciò ha significato costringere alcune persone a condizioni al di sotto di qualsiasi standard internazionale per molti giorni. Ma il caos di Lampedusa ha anche messo in crisi il funzionamento del sistema di esame individuale per accertare potenziali bisogni di protezione. Il tutto preceduto da decisioni la cui logica sfugge tuttora, come quella di trasferire in un unico nuovo centro (il "villaggio della solidarietà" di Mineo) persone che erano giunte ad un passo dal riconoscimento dello status di asilo politico presso le commissioni territoriali, e con un tema di sottofondo: la paura. Vista l'importante destinazione di questo testo, vorrei chiudere ricordando e sottolineando il ruolo che i media potrebbero assumere nello stemperare i toni e smontare il clima d'emergenza, evitando l'uso (o criticandolo dove ciò avvenga) di espressioni quali "tsunami", "ondata", "esodo biblico", "clandestini". Queste espressioni sono diventate, purtroppo, di uso comune, spesso funzionali ad una politica della paura che ha creato in ampi strati della popolazione italiana reazioni ansiose di rifiuto e violenza. Se oggi ci troviamo di fronte a numerosi esempi (che peraltro oscurano anche i gesti positivi) di indisponibilità da parte di enti locali ad ospitare migranti e richiedenti asilo, quasi si trattasse di rifiuti tossici, la causa va ricercata anche in quelle espressioni ed in quella politica, nell'uso di un linguaggio irresponsabile, incendiario e xenofobo da parte di rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali. In altre e semplici parole, nell'assenza, nel nostro Paese, di una profonda e radicata cultura dei diritti umani.



Cecilia Alessandrini

Professoressa di Italiano, Storia e Geografia  
Istituto d'Istruzione Superiore Formigini di Sassuolo

## Prof, ci spiega cosa sta succedendo in Nord Africa?

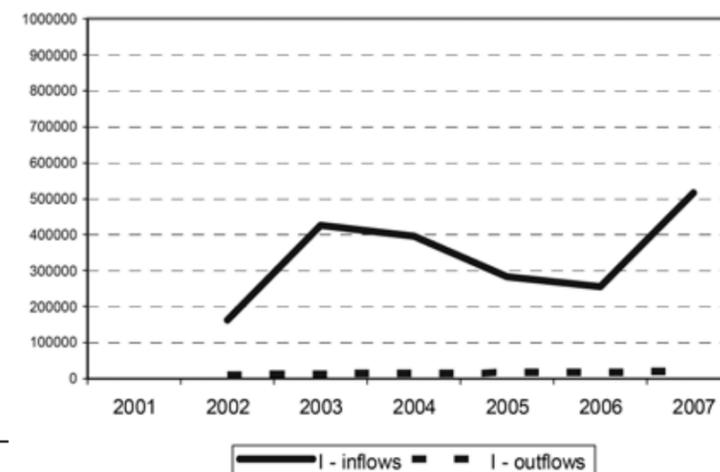
**La domanda mi ha colto totalmente alla sprovvista. Non avrei mai creduto che una tale richiesta potesse giungere direttamente da quei ragazzi, apparentemente così distratti rispetto a ciò che non investe direttamente la loro sfera emozionale.**

Entro in classe, un sabato come tanti. Da poche settimane insegno italiano, storia e geografia in due seconde di un liceo in provincia di Modena. Sono laureata in Lettere Classiche. La storia è sempre stata la mia grande passione, soprattutto quella antica. Negli anni universitari, attraverso il volontariato in una scuola di italiano per immigrati adulti di Bologna, sono entrata in contatto con l'Associazione "Centro Poggeschi", nata dall'esperienza di un gesuita, Padre Fabrizio Valletti. In quel contesto, grazie ad un vero e proprio centro di documentazione sui problemi della mondialità, ho potuto approfondire lo studio delle dinamiche internazionali, la geografia delle guerre, il ruolo della geopolitica negli equilibri mondiali. Frequentando il Centro, ho integrato la mia formazione, prevalentemente classica, creandomi un bagaglio di competenze spendibili anche nell'insegnamento della geografia. Ho cercato anche di mettere le mie conoscenze a servizio della promozione della giustizia. La geografia è senza dubbio la "cenerentola" della scuola italiana. La maggior parte dei docenti di lettere subisce l'obbligo di dover insegnare anche questa materia, così lontana dal percorso di studi solitamente compiuto. La disciplina finisce quindi per essere spesso trascurata. Così, dopo pochi giorni dal mio arrivo in classe, i miei studenti, intuendo, evidentemente,

il mio interesse per queste tematiche, mi hanno esplicitamente chiesto: "Prof, ci spiega cosa sta succedendo in Nord Africa?". La domanda mi ha colto totalmente alla sprovvista. Non avrei mai creduto che una tale richiesta potesse giungere direttamente da quei ragazzi, apparentemente così distratti rispetto a ciò che non investe direttamente la loro sfera emozionale. Sono rimasta anche un pò imbarazzata. Trattare a scuola certi argomenti di attualità, che investono il campo della geopolitica e della politica internazionale, impone al docente la necessità di esporsi. È assolutamente impossibile, e neanche auspicabile, a mio parere, trattare questi temi senza lasciare trasparire il proprio pensiero al riguardo. Chi ritiene possibile affrontare "asetticamente" certe tematiche, nelle quali è protagonista la storia degli uomini, mente. Il punto di vista con il quale ciascuno sceglie di analizzare i problemi, soprattutto quelli più complessi, rispecchia inevitabilmente la sua storia, le sue conoscenze, le sue convinzioni. In quel preciso istante, gli occhi dei miei studenti sembravano proprio comunicarmi: "Prof, se non ce lo spiega lei, non ce lo spiega nessuno". In quell'attimo di esitazione nel rispondere alla loro richiesta, ho pensato a tutte le informazioni che in quei giorni arrivavano loro dalla televisione, ed a quanto i miei studenti non avessero ancora gli

strumenti per interpretarle adeguatamente. La loro domanda testimoniava una positiva volontà di comprendere ed approfondire una serie di eventi di cui intuivano l'importanza storica. Ho valutato di non poter proprio tirarmi indietro, nonostante il timore di attirarmi qualche critica. Nei giorni seguenti, riflettendo su come impostare la mia lezione, mi è venuta l'idea di utilizzare la storia antica come modello di paragone per la situazione attuale. La storia antica si offre allo studio come un microcosmo complesso e perfettamente cristallizzato, che può essere utilizzato come un "plastico" per leggerci le vicende che ci coinvolgono. Difficilmente l'uomo è in grado di interpretare correttamente gli eventi nei quali è protagonista diretto. La storia antica può così proporre una chiave di lettura dell'attualità. Un tesoro preziosissimo da sfruttare nel migliore dei modi. Nel corso degli anni, ho notato come uno dei problemi maggiori nel cercare di spiegare agli studenti i passaggi storici contemporanei complessi fosse la mancanza (forse normale per la giovane età) di riferimenti a concetti propri della politica e della geopolitica, in particolare. Lo studio della storia antica consente agli studenti di comprendere alcune strutture tipiche della politica ed offre loro la possibilità di acquisire diverse nozioni di base ed un lessico di riferimento pertinente. In particolare, Roma, con i suoi mille anni di storia e la sua poliedricità, si presta perfettamente allo scopo. Alla luce di queste considerazioni, ho deciso di utilizzare il paragone costante con la storia romana perché i miei studenti potessero crearsi un'idea personale delle vicende nordafricane. In questo modo, ho cercato anche di offrire un valore aggiunto allo sforzo compiuto nello studio della storia antica, per loro spesso ostica e difficilmente comprensibile. Abbiamo quindi analizzato in classe i regimi del Nord Africa confrontandoli con alcuni regimi politici greci e romani. Abbiamo richiamato ed approfondito le principali caratteristiche delle dittature militari, delle "democrazie" controllate e di quelle populiste. Ognuno di questi modelli di governo presenti nell'antichità ha avuto un corrispettivo nella storia contemporanea del Nord Africa. Partendo

Italia, flussi migratori di cittadini stranieri (2001-07)

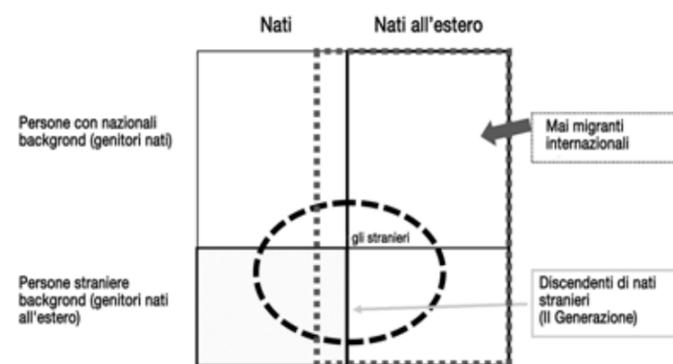


dall'espressione molto mass mediatica di "rivolte del pane", ci siamo interrogati su cosa significasse questa definizione ed abbiamo scoperto che, da sempre, l'aumento del prezzo del pane è motivo di instabilità sociale e politica. A Roma esisteva uno specifico funzionario, il Prefetto dell'Annona, deputato proprio alla supervisione dei rifornimenti di grano. L'aumento del costo del pane in Nord Africa, a causa di una serie di fattori, tra cui la crisi di produzione del grano del Kazakistan e dell'Argentina, è paragonabile allo stesso aumento del prezzo verificatosi durante la reggenza dell'imperatore Diocleziano. Anche allora la crisi produttiva e l'inflazione portarono ad un incremento del prezzo. Consapevole di quanto questo fosse un elemento cruciale in un momento di crisi, l'imperatore cercò di calmierare i prezzi. Il fallimento di questo tentativo favorì il "mercato nero" e si rivelò uno dei principali fattori di crisi che segnarono l'inizio del declino irreversibile del potere romano. La peculiare composizione sociale della Libia, riconducibile ad una serie di tribù diverse, è stata paragonata ai legami sociali che univano i clan di cui erano composte le popolazioni barbariche che invasero l'impero romano. Questi clan si caratterizzavano per gli antichi legami parentali e per l'omogeneità dei loro interessi politici ed economici. Alla fine di questa analisi, sono state individuate altre peculiarità proprie delle rivoluzioni arabe già presenti in altre epoche storiche turbolente, come, ad esempio, i sommovimenti del 1848. La percentuale molto alta di giovani sotto i trent'anni presente in questi Paesi, il grado di istruzione medio-alto di costoro e la disoccupazione che affligge questa parte di popolazione sono caratteristiche riscontrabili anche nei moti rivoluzionari che attraversarono l'Europa nel 1848. Anche quell'ondata rivoluzionaria, che caratterizzò il 1848 come un anno di passaggio fondamentale per tutti gli eventi storici successivi, ebbe l'obiettivo di rovesciare regimi vecchi e sclerotizzati. Alla fine, abbiamo analizzato anche una

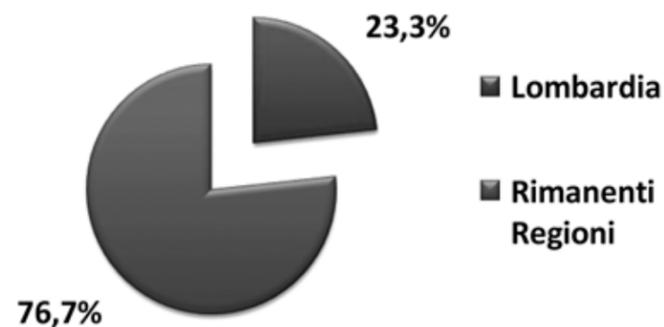
caratteristica assolutamente originale e senza precedenti nella storia dell'umanità, presente, però, nelle rivoluzioni nordafricane: l'uso dei nuovi media, in particolare dei social network, quale ausilio all'organizzazione dal basso di questi fenomeni. Durante tutto il processo di analisi, i ragazzi sono stati parte attiva nel costruire il percorso di approfondimento, attraverso

numerose domande e numerosi interventi. Procedere in parallelo con il programma di storia romana ha agevolato la loro capacità di collegare materie ed epoche diverse e ha stimolato il loro interesse per i problemi legati all'attualità. In conclusione, le domande inaspettate mi accolgono ormai quasi ogni sabato, non appena entro in classe.

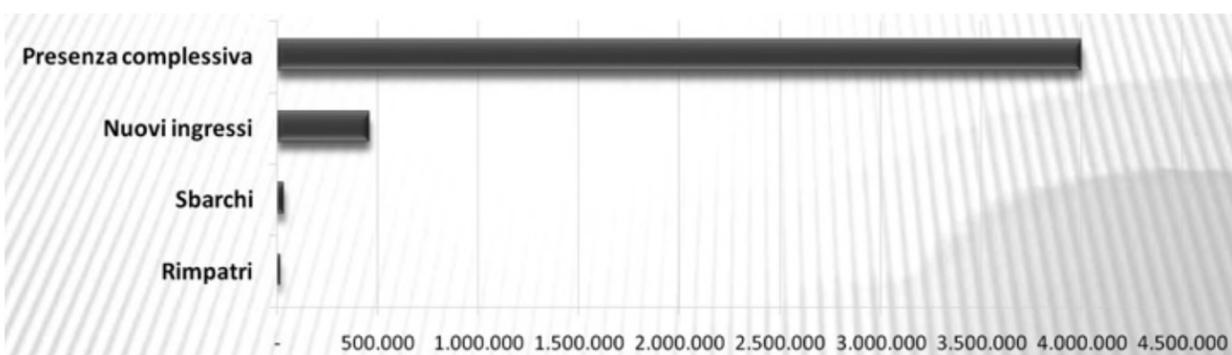
I diversi gruppi di popolazione con **background** migratorio



Insedimenti degli immigrati in Italia



Tipologia di entrate degli immigrati in Italia



Fonte: Caritas

Riccardo Redaelli

Professore Associato di Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche.

Docente di Geopolitica e di Cultura e Civiltà del Medio Oriente

Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

## Il cambiamento di un'epoca

**Difficile prevedere quando l'onda delle proteste si arresterà definitivamente o come sarà composto il nuovo panorama politico arabo. Difficile comprendere quali strade percorreranno Egitto e Tunisia dopo le elezioni politiche. La sbandierata voglia di Democrazia cederà il passo a nuove forme di populismo, magari condite in "salsa islamista", o i movimenti liberali riusciranno ad imporsi, pur stretti fra movimenti islamisti e le vecchie élite burocratico-militari?**

La grande slavin politica che ha travolto il mondo arabo è iniziata con le proteste popolari avvenute in Algeria ed in Tunisia per il rincaro dei beni di prima necessità. Il prezzo di questi prodotti è fortemente sussidiato in molti Paesi arabi e tali proteste avvengono quasi ogni anno. Ma questa volta, a differenza del passato, si sono trasformate in qualcosa di più forte, che ha portato al collasso il lungo dominio di presidenti autocrati come Ben Ali o Hosni Mubarak, provocato una sanguinosa guerra civile in Libia e scosso la gran parte degli altri Paesi del Mediterraneo e del Golfo.

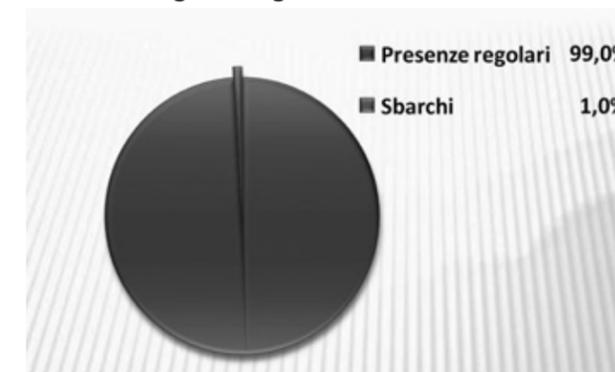
### Una rivoluzione inaspettata?

L'onda di queste rivolte (o rivoluzioni, a seconda dei punti di vista) è giunta inaspettata. Lo si è ripetuto tante volte. Certamente, era imprevedibile il tracollo repentino di regimi pluri-decennali o l'effetto domino attraverso tutta la regione mediorientale. Ma in realtà, per quanto non fossero prevedibili le cause contingenti, quanto era ben noto – e sottolineato dalla maggior parte degli analisti più seri – era l'evidente sclerotizzazione del sistema politico arabo. In questi decenni, il modello politico statuale uscito dalla decolonizzazione aveva tradito tutte le aspettative popolari ed aveva anche dimostrato una crescente incapacità di auto-riforma, anche limitatamente ad un semplice ricambio generazionale, se non con la formula della "Repubblica dinastica". Tutte le illusioni seguite alla fine del sistema coloniale si erano progressivamente spente nel grigiore di regimi illiberali a partito unico, corrotti, incapaci di rispondere alle crescenti richieste della propria popolazione. La loro sopravvivenza era sostenuta dai timori internazionali di cambiamenti repentini, dalla paura dell'islamismo radicale, dai numerosi conflitti. Tante crisi, paradossalmente, cementavano lo status quo, più di quanto potesse fare l'effettiva forza interna di questi governi.

### Le differenze fra autocrazie e dittature

Sorpresa dalla concitata evoluzione delle rivolte e dai mutamenti politici avvenuti nel Medio Oriente, l'opinione pubblica internazionale fatica a distinguere i tratti che differenziano i diversi accadimenti, benché questi vadano necessariamente compresi. Si è abusato della definizione "voglia di Democrazia", la quale costituisce una spiegazione semplice, ma rischia di diventare semplicistica. Vanno innanzitutto distinti i regimi autocratici (Tunisia ed Egitto) e le dittature sanguinose e dure (Libia e Siria). Nel primo caso, i Presidenti illiberali sono caduti con sorprendente rapidità per il rifiuto delle forze armate di reprimere nel sangue le sempre più estese proteste popolari. Privati del sostegno militare, i regimi sono implosi senza grandi violenze. Buona parte delle élite politiche e burocratiche sono però rimaste al loro posto. Sembrano, anzi, lavorare in accordo con i militari, i quali – a Tunisi ed al Cairo – non vogliono che la transizione diventi instabile. Nel caso dei sistemi dittatoriali più duri, ove i gruppi al potere si giocano tutto, la reazione alle proteste è stata ben più forte. In Libia, la fragilità istituzionale della jamariyya (il potere diretto del popolo) si sono unite alle rivalità tribali ed agli eccessi del clan Gheddafi, provocando un'insurrezione che ha portato alla spaccatura del Paese ed all'intervento internazionale. Il rischio maggiore è che subentri uno stallo politico e militare, con la divisione del Paese in un territorio fedele al colonnello ed in uno in mano agli insorti. In ordine alla sicurezza europea, ed italiana in particolare, due Nazioni significano la mancanza di un interlocutore. Diverrebbe così impossibile controllare la regione ed arginare il flusso dei profughi provenienti da tutto il continente africano. In Siria, la durezza del regime ba'thista si sovrappone ad una peculiarità del Paese: una piccola minoranza, quella della comunità alawita, domina tramite il Ba'th le principali strutture di potere. Per gli Alawiti, un'apertura verso le riforme istituzionali significherebbe essere spazzati via dalla scena politica. Ma qui il regime sembra più solido e le proteste meno generalizzate, legate più alle rivalità tribali ed all'insofferenza dei Sunniti più dogmatici verso quella minoranza religiosa. La Siria costituisce, soprattutto, uno snodo cruciale delle tante crisi mediorientali. Oggi, nessuno, neppure Israele, guarda con favore ad un crollo repentino del suo regime. Difficile prevedere quando l'onda delle proteste si arresterà definitivamente o come sarà composto il nuovo panorama politico arabo. Difficile comprendere quali strade percorreranno Egitto e Tunisia dopo le elezioni politiche. La sbandierata voglia di Democrazia cederà il passo a nuove forme di populismo, magari condite in "salsa islamista", o i movimenti liberali riusciranno ad imporsi, pur stretti fra movimenti islamisti e le vecchie élite burocratico-militari? Certamente, una sollevazione così generalizzata, capace di sfidare i violenti strumenti di repressione e coercizione, ha dimostrato che il tempo dell'acquiescenza dei popoli arabi è finita. E che, in tutto il Medio Oriente, il tempo delle riforme, non quelle solo cosmetiche, non appare più rinviabile.

Presenze degli immigrati in Italia



Fonte: Caritas



# SOCIAL MENTE



gli eventi di  
**SOCIAL NEWS**

Rai  Con il patrocinio  
Segretariato Sociale  
[www.segretariatosociale.rai.it](http://www.segretariatosociale.rai.it)

**@uxilia** in collaborazione con l'Università di Trieste – Sede di Gorizia,  
organizza il seminario:

## **Il ruolo del giornalista e del giornalismo nella dinamica della politica internazionale. Analisi delle rivoluzioni in nord Africa**

Facoltà di Scienze Politiche - Università di Trieste sede di Gorizia, via D'Alviano,  
19 maggio ore 17.00 - 18.30, aula 102

### **Partecipano:**

**Diego Abenante** - Docente di Storia e istituzioni dell'Asia

**Massimiliano Fanni Canelles** - Direttore di Socialnews

**Igor Jelen** - Docente di Geografia economico-politica

*L'evento è inserito all'interno del  
programma di seminari cui  
partecipano gli studenti del  
corso di Geopolitica*

**Aiutaci con il tuo 5 per mille:  
@uxilia onlus  
C.F. 90106360325**

**BRAVO!**  
INSIEME A NOI  
HAI AIUTATO  
MOLTE PERSONE  
**DACCI IL 5!**

**Sede principale e contatti**  
Via Carraria, 99 - Cividale del Friuli (UD)  
[www.auxiliaitalia.it](http://www.auxiliaitalia.it) - mail: [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)  
tel. 347.6719909 - fax. +39 0432.701465

### **Per sostenerci e / o iscriversi**

Bollettino: C/C postale 61925293

IBAN: IT15 HO76 0102 2000 0006 1925 293

5 per Mille: C.F. 90106360325